

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

CRONACHETTA. Trivellazioni, Cagnara 2.0, Ferrovie 2
NO MUOS. ...intanto scovato Mister X 2
AGIRE SOCIALE. Lo sciopero alla rovescia 3

AL DI QUA. Laudato si per l'inquinamento 3
GOVERNO. Riprendere le lotte sociali dal basso 4
MUSICA. Quella di Sanremo 4
CINEMA. "I bambini sanno" (2015) di Walter Veltroni 5

MATRIMONI LGBT. Lotta per i diritti o lotta di liberazione? 6
ECONOMIA. L'oppio e le guerre afgane 6
ANALISI. Etnocentrismo, razzismo, multiculturalismo 6
SPECIALE NOI E INTERNET 7

Editoriale

Il tavolo traballante

L'8 luglio è trascorso indenne. Il MUOS rimane sotto sequestro. Il Consiglio di Giustizia Amministrativa di Palermo, chiamato in causa dall'Avvocatura dello Stato che ha impugnato la sentenza del Tar del 25 febbraio, si è ritirato per emettere la sua decisione, sentenza attesa per il mese di settembre.

Come valutare tutto ciò? Noi, inguaribili ottimisti, ne diamo una valutazione positiva.

Se avessero voluto cedere alle pressioni statunitensi, i magistrati lo avrebbero già fatto senza mezzi termini, tanto più che il tempo è denaro e gli USA, per bocca della loro Console generale, hanno già minacciato ingenti risarcimenti per i danni subiti, qualora dovessero "perdere la pazienza". E allora è giunto il momento che la perdano questa pazienza, e che attuino le loro naturali forme di pressione che il popolo italiano conosce bene: pratiche stragiste, azioni mafiose, infiltrazioni e provocazioni. Non sappiamo cosa altro potrebbero fare per cercare di "convincere" il governo a strappare di mano ai magistrati la questione MUOS e a gestirsela nella maniera che pretende il Governo degli Stati Uniti.

Il governo Renzi, come tutti i suoi predecessori degli ultimi 10 anni, dal canto suo, sta facendo il possibile: non sta forse impugnando le sentenze del Tar che condannano la Marina USA e le ditte aggiudicatarie degli appalti nella loro base?

Cosa deve fare per "rispettare i patti" segreti cui li richiama la Console Barosse?

Ha fatto picchiare centinaia di attivisti; ne ha denunciati a migliaia; ha emesso fogli di via... cosa altro deve fare?

Siamo ottimisti ma non dei poveri illusi; sappiamo che non basteranno una sentenza o la vittoria ad un ricorso, a far desistere i militari USA dall'abbandonare i loro progetti in quello che fino a ieri consideravano un tranquillo giardino di casa, in cui hanno investito migliaia di miliardi negli anni, dove detengono una miriade di piccole strutture di supporto, e dove Niscemi, con le 46 antenne della base NRTF e con il MUOS è un imprescindibile quarto piede di un tavolo che, con i soli tre piedi rimasti, rischia di traballare e crollare. Sappiamo che per tutto questo gli USA hanno fatto a faranno il diavolo in quattro. Ci aspettiamo, quindi, il contrattacco, la rabbia, le sorprese, visto che, fino ad oggi, mentre una parte della Magistratura cerca di fare osservare alcune leggi democratico-borghesi, un'altra parte continua ad operare in quella funzione di "cane da guardia", scatenando le forze di polizia contro gli attivisti, creando un clima di intimidazione e paura.

Avrebbero già dovuto aver capito da un pezzo che noi vogliamo proprio far traballare quel tavolo criminale messo in piedi per governare i conflitti dell'imperialismo americano. Avrebbero già dovuto capire che, ancora prima che il Tar sentenziasse, noi eravamo forti delle nostre convinzioni antimilitariste, e non attendevamo la giustizia borghese per tirare fuori la testa. Disposti a tutto, avevamo deciso di stravolgere le nostre vite già alcuni anni fa, per impedire che passasse il nuovo progetto di guerra sulle nostre teste e su quelle della popolazione niscemese e siciliana, e per riaprire una vecchia questione con gli americani e con tutto l'esercito di leccaculi che li serve e riverisce.

Oggi, ben venga la sentenza del Cga se ci darà ragione, più che a noi, essa sarà utile per i timorosi, i cacasotto, i tiepidi e i calcolatori lucidi ed opportunisti che sono rimasti a guardare; essa sarà utile per coloro i quali sono stati sottoposti ad immani pressioni per isolarci, e che potranno godere di un argomento nuovo per reagire verso chi li minaccia e li "consiglia".

Per quanto ci riguarda, positiva o negativa che sia, sappiamo che la strada per gli antimilitaristi sarà sempre in salita. Ma ricordiamo anche che non tutte le lotte si debbano per forza perdere; e questa, stavolta, rischiamo di vincerla. Dopodiché, andremo avanti!

Pippo Gurrieri

■
Stiamo ancora aspettando che gli USA perdano la pazienza

Grecia. Referendum: arma di distrazione di massa

Inganni della propaganda



Non dovrebbe esservi dubbio sul fatto che il problema della Grecia sia l'enorme ammontare del debito pubblico, in particolare per la difficoltà a far fronte alle scadenze più ravvicinate del medesimo.

Pare altrettanto ovvia la soluzione: al pagamento delle rate in scadenza non si potrebbe provvedere altrimenti che attingendo a quanti della ricchezza necessaria dispongono, ossia ai ricchi e super-ricchi che, peraltro, nel paese non sembrano scarseggiare. Le modalità con cui questi fondi sarebbero reperibili possono essere quelle classiche: una imposta sui grandi patrimoni o un prestito nazionale più o meno forzoso, da collocare presso le classi più abbienti, magari appellandosi opportunamente allo spirito nazionale.

Un luminare dell'economia come il ministro delle finanze in carica dovrebbe avere ben poche difficoltà a mettere a punto un piano che preveda l'alternativa fra l'imposizione patrimoniale e la sottoscrizione di un prestito pubblico "patriotico" a scadenza il più possibile lunga ed a tasso il più possibile basso. Cose simili si sono già fatte in passato svariate volte, per cui non ci sarebbe che da ricalcare passi già fatti in occasioni precedenti, evitando, eventualmente, di ripeterne gli errori.

È da sottolineare che la applicazione di una imposta patrimoniale era esplicitamente prevista nel programma elettorale di Syriza, il principale partito di governo, perlopiù considerato e definito di sinistra radicale, ossia estrema. Eppure, a governo fatto, questa possibilità è andata nel dimenticatoio, tanto che nessuno ne parla, né a livello di trattative con i creditori pubblici europei e Fondo monetario internazionale, né a livello di dibattito politico interno al paese. Dipenderà anche, in certa misura, dal fatto che questo partito di terribili rivoluzionari di sinistra ha deciso di formare il governo alleandosi alla destra nazionalista e ortodossa, nel senso della confessione religiosa, dei cosiddetti greci indipendenti (Anel). A questa organizzazione appartiene il ministro della difesa Panos Kammenos, a suo tempo definito "leader di un partito della destra populista", le cui posizioni sono dichiaratamente vicine a quelle della Russia di Putin, cui lo uniscono un retroterra ideologico fatto di nazionalismo e religione ortodossa ed il rifiuto di taluni aspetti della modernità,

quali i matrimoni gay.

Peraltro, la strana alleanza blocca una delle possibili vie per diminuire o contenere la spesa e il debito pubblici, ossia la riduzione degli stanziamenti alla difesa, altro cavallo di battaglia della propaganda elettorale di Syriza. Infatti, l'alleato di governo, scelto a preferenza dei vari possibili partiti e liste di sinistra, rifiuta ogni ridimensionamento delle spese militari.

Viene inoltre da pensare che una imposta sui grandi patrimoni inciderebbe inevitabilmente sulla ricchezza assai cospicua della chiesa ortodossa, cui è legato l'alleato di governo di Tsipras.

Riepilogando, nel caso in questione si poteva scegliere fra attingere alla ricchezza già esistente, accumulata e concentrata nelle mani dei ricchi e super-ricchi, o colpire la ricchezza che ancora non esiste e che ancora è da produrre, ossia il reddito nazionale futuro, con ovvi effetti negativi sulle dimensioni del medesimo. Implicitamente o esplicitamente, si è deciso di colpire i redditi futuri, ossia soprattutto i lavoratori e, in generale, i meno abbienti e, perfino, gli indigenti ed i nullatenenti.

A rimetterci sono stati e saranno, infatti, in grande misura, quanti vivono di assistenza e previdenza, vale a dire le categorie meno abbienti e quelle comunque più deboli, tramite la riduzione degli stanziamenti alla sanità, alla pubblica istruzione, all'infanzia, alla cura degli anziani e degli indigenti e simili.

A parte ogni considerazione di ordine sociale e morale, è da sottolineare quanto altamente improbabile o impossibile debba ritenersi l'eventualità di riuscire in tal modo a procurarsi in tempi utili risorse nella quantità necessaria ad onorare gli impegni finanziari assunti dai governi precedenti con i propri creditori.

A parte ciò, vi sono altre ragioni, se possibile ancor più solide, che giustificano e

legittimano il ricorso all'imposizione sui grandi patrimoni o al prestito forzoso, al fine di ridurre l'ammontare del debito pubblico, o, almeno, allungarne le scadenze.

Innanzitutto, va considerato che a determinare il livello stratosferico del debito pubblico greco in rapporto alle dimensioni dell'economia nazionale hanno contribuito in misura certamente decisiva l'influenza di fattori quali la corruzione, l'evasione fiscale e la criminalità organizzata. Questi fattori, a ben vedere, non fanno che incidere negativamente sulle casse pubbliche, in quanto determinano una espansione abnorme della spesa pubblica ed una riduzione altrettanto abnorme delle entrate, imponendo il ricorso all'emissione di titoli di debito per la copertura dei conseguenti squilibri di bilancio.

Questo aspetto, che accomuna peraltro la situazione greca a quella italiana, sta ad indicare che una parte certamente cospicua della ricchezza accumulata e investita perlopiù in beni immobili e prodotti finanziari è frutto di attività illecite o francamente criminali.

La destra populista, in perenne campagna elettorale, tende spesso più o meno esplicitamente a giustificare l'evasione fiscale o a minimizzarne la gravità, omettendo di rimarcare che chi non paga le tasse è a pieno titolo un parassita, che usufruisce a sbafo di beni e servizi collettivi e si arricchisce a spese di chi non può o non ritiene giusto evadere gli obblighi fiscali.

A parte gli aspetti illegali, assolutamente non sottovalutabili, va considerato che il formidabile processo di finanziarizzazione e accumulazione di ricchezza soprattutto finanziaria è in gran parte frutto di deregolamentazioni, riduzioni, esenzioni fiscali e incentivi pubblici a settori privilegiati. Questo è stato ed è particolarmente vero in Grecia, dove importanti settori di attività economiche, quali il turismo ed i trasporti marittimi, hanno goduto e tuttora godono di trattamenti di assoluto favore in termini di sgravi fiscali e incentivi pubblici.

È pressoché superfluo sottolineare come tali fattori abbiano contribuito in misura certamente rilevante, da un lato, al processo di accumulazione e concentrazione della ricchezza, dall'altro, allo squilibrio dei conti pubblici.

continua a pag. 6



SCIRUCCAZZU

Indovina chi viene a cena

"Una festa con sette miliardi di invitati", così si presenta l'Expo di Milano, il cui tema è "Nutrire il Pianeta". Ma poi accade che alcune migliaia di questi invitati, sbarcati nel suolo Siciliano dopo inenarrabili tribolazioni sul Mar Mediterraneo, giungano, sempre con mezzi di (s)fortuna nella capitale lombarda, e vi trovino pronti ad accoglierli celerini e carabinieri, il razzismo della Lega Nord, le chiusure del governatore Maroni, l'ostracismo di tanti comuni che non vogliono ospitare gli indesiderati ospiti.

Eppure quei disgraziati non hanno preso sul serio lo slogan dell'Esposizione Internazionale; forse nemmeno ne conoscono l'esistenza, né dello slogan né dell'Expo; non sono venuti quindi per mangiare gratis nei padiglioni degli stati e delle multinazionali; vogliono solo attraversare la frontiera alpina per recarsi più a Nord, dove li attendono parenti e amici e la speranza di un futuro di dignità. E invece rimangono bloccati, loro e i loro sogni, davanti la stazione centrale di Milano, sugli scogli di Ventimiglia, nel piazzale della stazione Tiburtina a Roma, perché per l'Occidente non sono degni di sedere nemmeno al banchetto della servitù dei potenti, a rosicchiare gli avanzi dei pranzi dei padroni del mondo. Vanno tenuti nascosti "a casa loro", "aiutati" a non partire, e i barcon in mano alle mafie e alle cosche nordafricane vanno bombardati per non farli partire; come se non sappiamo che per giungere sulle sponde mediterranee molti hanno investito tutto quanto avevano, hanno affrontato ogni sorta di pericolo, hanno rischiato il tutto per tutto. E non torneranno nelle terra in guerra, senza libertà e senza futuro, private delle risorse, corrotte e invivibili grazie alle brame delle potenze economiche, militari e statali mondiali.

E prima o poi alcuni di questi sette miliardi di disperati la festa la faranno per davvero ai loro affamatori. E noi saremo con loro. ■

APPUNTAMENTI

ESTATE NO MUOS

NISCEMI

6-7-8-9 AGOSTO

Giovedì 6 agosto. Presenza in piazza Malerba
Venerdì 7 agosto. Presidio permanente. Assemblee fra realtà di lotta e No War.
Sabato 8 agosto. MANIFESTAZIONE CON CORTEO FINO AI CANCELLO DELLA BASE.

Domenica 9 agosto. Assemblea conclusiva. Comemorazione del settantennio di Hiroshima e Nagasaki

Possibilità di campeggiare al Presidio permanente. Informazioni su: www.nomuos.info

pag.7/8 Noi e Internet



■ Cronachetta Iblea TRIVELLAZIONI. Da Sampieri a Ragusa: No

CONTRO NUOVE PERFORAZIONI PETROLIFERE SUL NOSTRO TERRITORIO

La compagnia petrolifera "Irmínio" ha ottenuto parere favorevole anche da parte del Comune di Ragusa e potrà così cominciare a impiantare altri pozzi in una zona (la foce dell'irminio) tra le più caratteristiche e belle del nostro territorio. Noi siamo contrari a nuove perforazioni - oltre tutto in netta violazione delle norme per la tutela del paesaggio - e riteniamo un fatto gravissimo che queste autorizzazioni siano state rilasciate da parte di enti che, al contrario, dovrebbero tutelare un territorio che ha già pagato un tributo altissimo allo sfruttamento petrolifero, che nessuna elemosina (vedi Royalties) potrà compensare. Nessuno pensi che il nostro territorio sia esente da danni ambientali, con serio rischio anche per le falde acquifere; inoltre, se le perforazioni avranno buon esito, il trasporto del greggio estratto verso la costa porterà con sé delle incognite e dei rischi potenziali che, in caso di incidente, nessun risarcimento successivo potrà riparare. Tutto questo, a fronte di un'occupazione lavorativa di poche decine di unità. Noi non siamo contro i lavoratori che prestano la loro forza lavoro alle compagnie petrolifere! Ma sia

essi che l'opinione pubblica, cui è stato mostrato lo spettro della disoccupazione, si devono rendere conto che occorre trovare nuovi sbocchi occupazionali nei settori dell'energia pulita e rinnovabile: i posti di lavoro saranno più numerosi e sganciati dai ricatti delle compagnie petrolifere che minacciano la crisi ogni volta che qualcuno si oppone alle loro iniziative. Il modello di sviluppo basato sul petrolio è vecchio e dannoso e crea solo danni all'ambiente e agli esseri viventi, sia nella fase estrattiva che nell'uso abbondante dei combustibili e dei derivati del greggio; inoltre, le pressioni delle lobby non permettono di ri-pensare ad una nuova stagione energetica. Bisogna che si abbia il coraggio di invertire la rotta; occorrono scelte politiche lungimiranti e intelligenti, per condizionare positivamente scelte economiche basate sulla ricerca del profitto immediato, senza riguardo per le conseguenze negative sull'oggi e sul futuro.

Essere contro nuove estrazioni petrolifere significa volere occasioni di sviluppo compatibili con il nostro territorio, che coniughino lavoro e ambiente sano, favoriscano il turismo, l'agricoltura, attività a basso impatto ambientale, un'occupazione duratura e pulita.

Movimento NO TRIV Ibleo

RAGUSA. Cagnara 2.0

Gran cagnara del Movimento Ragusa 2.0 guidato da Sonia Migliore, contro la chiusura del Museo L'Italia in Africa e lo spostamento momentaneo degli oggetti del Museo Cappello e della Ragusanità, per far spazio ad alcune mostre. La Nostra è già in calore prelettorale, e ha messo in piedi una squadra di combattenti per perorare cause perse. Spicca tra i soci il "maestro" Franco Cilia, che ha infettato la città di sagome d'acciaio, nonché autore dell'obbrobrio di viale del Fante sulle vittime del lavoro: gran crocione d'acciaio attorniato dalle solite asfissianti sagome.

Orfani di amministratori consensienti, vorrebbero appassionare l'opinione pubblica sulle loro faccende private spacciate per pubbliche. C'è anche Mariuzzo Nobile, che si è visto chiudere il suo giocattolo colonial-fascista, dopo aver parassitato le casse pubbliche per diversi anni, e che la Migliore e i suoi amici hanno fatto assurgere a Museo.

E' vero, la città ha bisogno di una politica museale nuova, che possa far mostrare anche pezzi dallo squallido significato, ma presentando con intelligenza e serietà.

Ma proprio questo è ciò che manca ai novelli crociati della "2.0". ■

COMISO. Sit-in per salvare la stazione

Sabato 27 giugno, ad iniziativa della CUB Trasporti, si è svolto un sit-in di protesta davanti la stazione ferroviaria di Comiso per impedire l'inizio dei lavori per l'asportazione di secondo e terzo binario con relativi deviatori, in base ad uno scellerato progetto di RFI che prevede un risparmio sulle manutenzioni.

Già un anno e mezzo fa, sempre grazie alla mobilitazione lanciata dalla CUB, affiancata da comitati pendolari e Legambiente, una occupazione dei binari ha bloccato il cantiere, che già aveva iniziato ad operare. Nell'occasione sono intervenuti rappresentanti dell'amministrazione, sindaco in testa, e anche dei partiti di opposizione, oltre, naturalmente, a numerosi cittadini. Nei giorni seguenti venne raggiunto un accordo con RFI che portò alla soppressione del provvedimento, ma, in realtà, i burocrati ferroviari palermitani operarono in maniera subdola modificando gli apparati tecnologici nel senso di far funzionare solo il binario di corsa. Rimaneva da fare il lavoro grezzo di asportazione di binari e deviatori.

Voci insistenti davano adesso per

imminente il ritorno del cantiere, così ecco la nuova azione.

La CUB ha convocato anche sindaci e parlamentari per metterli in riga, dato che la loro azione a Palermo è stata floscia, mentre va imposto un abbandono definitivo del progetto e il ripristino della piena funzionalità dell'impianto, soprattutto in relazione al potenziamento che si va facendo sulla linea Licata-Comiso per aumentare il flusso di passeggeri verso l'aeroporto Pio La Torre. Sono infatti in atto lavori per una somma di 35 milioni di euro che dovrebbero vedere la linea in grado di sopportare un traffico maggiore. E' quindi paradossale e provocatorio il mantenere in piedi il progetto di "semplificazione" della stazione, cioè la sua declassificazione a semplice "fermata".

Il sit-in ha avuto un discreto successo, e si è subito rimessa in moto la macchina della mobilitazione per impedire, se necessario anche con i corpi, nuovi tentativi di smantellamento dei binari.

All'orizzonte, adesso, si preannunciano novità interessanti, di cui daremo conto sul prossimo numero del giornale. ■

No MUOS. Dal 6 al 9 agosto il 3° campeggio di lotta ...intanto scovato Mister X

Ancora una volta al presidio permanente in contrada Ulmo

Appello del Coordinamento regionale dei comitati NO MUOS per il Campeggio estivo.

Dopo anni di lotte e pressioni popolari il Muos è sotto sequestro. C'è stato il tempo per festeggiare un risultato che senza la mobilitazione collettiva non si sarebbe mai ottenuto. Eppure noi rimaniamo vigili e cauti: troppe volte abbiamo assistito ad inganni, raggiri e false promesse per poterci dire del tutto soddisfatti. Il nostro obiettivo resta lo smantellamento non solo dello stesso Muos ma anche dell'intera base americana che ha sventrato quel che resta della Sughhereta. E' in contrada Ulmo che, da più di vent'anni, sono installate le 46 antenne NRTF, le cui radiazioni costituiscono un permanente pericolo per la salute pubblica.

Mentre la lotta non si arresta non si ferma neanche la repressione. Le centinaia di denunce che da anni pendono sul capo degli attivisti stanno per sfociare nei tribunali. Cominciano insomma i primi processi. Il tentativo di intimidazione e di divisione è chiaro, ma noi andiamo avanti. I sentieri della Sughhereta continueranno a vibrare al grido di battaglia "No Muos fino alla vittoria".

Per questi motivi lanciamo il 3° campeggio No Muos, dal 06 al 09 agosto, ancora una volta al presidio permanente in contrada Ulmo. Nel corso degli anni la lotta No Muos ha raccolto tantissimi consensi, ha instaurato legami e attraversato pratiche e dinamiche di conflitto sociale su e giù per il mondo. Siamo stati i primi a denunciare gli scempi che avvenivano al Cara di Mineo, tra i primi a chiederne la chiusura ben prima che il fetore di Mafia Capitale fosse manifesto. Le condizioni di detenzione dei migranti sono ormai note. Di fronte ad una Fortezza Europa che prova a barricarsi nei propri confini (di cartapesta) e di fronte un'Italia che tenta di smistare persone come fossero pacchi, da antimilitaristi ribadiamo che non possono essere soluzioni praticabili il respingimento, l'isolamento, il controllo mascherato da esigenze di sicurezza. Noi crediamo ancora all'appello di Vittorio Arrigoni: restiamo umani.

Abbiamo partecipato al tentativo di unire le miriadi di conflitti ambientali sparsi per l'Italia. A Bruxelles così come a Taranto ci siamo accordati di parlare la stessa lingua, di poterci e saperci mettere in connessione per imbrigliare il potere di pochi nella volontà di tanti, ci siamo resi conto che non siamo soli. Le lotte di ciascuno sono le nostre lotte.

Siamo stati a Kobane, dove si è registrata l'unica reale vittoria sui terroristi dell'Isis. Abbiamo partecipato e siamo stati solidali con la resistenza dei guerriglieri e delle guerrigliere curdi del Rojava e siamo impegnati a sostenere la ricostruzione di Kobane. Intanto dovevamo subire la colossale (stronzata) menzogna che il Muos potesse servire per contrastare l'Isis, bugia raccontata da molti guerrafondai durante l'avanzata dell'esercito islamista in Libia. Siamo stati in Giappone per un meeting internazionale contro le basi Usa sparse per il globo. Siamo a bordo della Freedom Flo(o) tilla, che si batte per rompere l'embargo di Israele sulla striscia di Gaza ai danni della popolazione palestinese.

E' questa la nostra risposta a chi ci taccia di essere un manipolo di sedicenti rivoluzionari. Siamo ovunque perché siamo chiunque lotta. Quest'anno è il centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale, momento storico in cui si registrava un esteso fermento contro la guerra e di cui oggi ne raccogliamo l'eredità ideale, morale, politica, culturale e antimilitarista.

Dal 6 al 9 agosto cade anche un altro tragico anniversario: il lancio delle bombe atomiche americane su Hiroshima e Nagasaki. Ricorrenze significative alle quali dedichiamo il 3° campeggio No Muos, all'insegna dell'opposizione a qualsiasi attività militare. Ed è proprio per ricordare in chiave antimilitarista queste ricorrenze che lanciamo una manifestazione l'8 agosto; il 9 agosto invece è previsto un sit-in di protesta per commemorare la tragica conclusione della 2° guerra mondiale".

Mentre scriviamo queste righe fervono i lavori per la sistemazione del Presidio permanente; i comita-



Palermo, 8 luglio 2015. Presidio di militanti No Muos davanti al C.G.A.

ti si stanno dando da fare per renderlo fruibile al massimo dopo l'inverno e alcuni furti che hanno fatto sparire parecchio materiale (serbatoi, reti, tubi, generatore, ecc.), materiale non tutto rimasto... a disposizione dei "ladri", ma in parte trafugato nel garage di un compagno dove era stato conservato.

Intanto è cominciata la stagione dei processi: una compagna attivista niscemesse, denunciata perché durante una perquisizione, nel cofano dell'auto gli è stata trovata una forbice da potatura (cosa veramente strana per chi vive in campagna...), ha visto rinviare a settembre l'udienza; altri compagni verranno processati il 13 luglio, sempre al tribunale di Gela, con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale, per le manifestazioni del 21 gennaio 2014, quando gli attivisti si diedero appuntamento al cancello n.1 per protestare contro l'annuncio del termine dei lavori del MUOS, e due fra essi si incatenarono al cancello. La polizia, colta di sorpresa, intervenne rudemente per cercare di sganciare i compagni dal cancello (memorabili le spallate del commissario Presti), ma una piccola folla di attivisti li proteggeva. Diversi di essi avrebbero osato opporre resistenza e

sono stati denunciati.

Ultima notizia: il giudice del tribunale di Caltagirone Giuseppe Verzera, che lo scorso mese di aprile fece sequestrare il MUOS in seguito alla sentenza del Tar di febbraio, è riuscito ad individuare Mister X, ovvero il responsabile statutario per il MUOS, colui che ha seguito l'iter degli appalti e dei lavori. Fino ad oggi questa figura era rimasta ignota e il tribunale non aveva potuto nemmeno consegnare gli avvisi di garanzia. Si è dovuto mettere in piedi una indagine apposita per scovare l'identità del personaggio che la Marina Militare USA teneva nascosta. Il suo nome è Mark Gelsinger, e si aggiunge agli altri sette indagati "per violazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio, per avere eseguito opere in assenza di autorizzazione o in difformità da essa o per avere omesso la vigilanza sull'attività urbanistico edilizia". Gli altri sono: Giovanni Arnone, nel 2011 dirigente dell'assessorato regionale Territorio e Ambiente; Mauro Gemmo, presidente della "Gemmo SpA"; Adriana Parisi, responsabile della "Lageco" aggiudicataria dell'appalto del Muos che poi costituì il "Team Muos Niscemi" con la Gemmo; Giuseppe Leonardi, direttore dei lavori; Concetta Valenti, titolare della "Calcestruzzi Piazza srl" (quella senza certificato antimafia), Carmelo Puglisi, della "Pb Costruzioni"; Maria Rita Condorelli della "Cr Impianti srl".

Per la cronaca, la Gemmo, che ha sede legale ad Arcugnano, in provincia di Vicenza, e ha preso parte ai lavori di allargamento della base USA Dal Molin, nel 2008 fu finanziatrice della campagna elettorale del candidato alla guida della regione siciliana (poi vincente) Raffaele Lombardo, con un contributo di 15.000 euro, regolarmente registrato. E perché mai un'impresa del profondo Nord avrebbe dovuto foraggiare un politico terrene se non per oliare i meccanismi della burocrazia regionale in vista della porcheria del Muos? ■

NOVITA' EDIZIONI SICILIA PUNTO L

Angelo Barberi, *Chista vita ca si faciva barbara. Racconti di zolfatari siciliani*, pagg. 180, euro 10. Collana Storia/interventi n. 29.

Andrea Turco, *Fate il loro gioco. La Sicilia dell'azzurro*, pagg. 86, euro 6. Collana Storia/interventi n. 28.

Richieste e pagamenti tramite ccp n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%. info@sicilialibertaria.it

Per presentazioni, contattare la



redazione del giornale.

AGRIGENTO. Nevrosi da post-elezioni

Ci risiamo. In un'altra città del mondo, una qualsiasi, fatta di strade, case, gente che lavora e, in brevi momenti, sogna anche... in una città non affetta da problemi neurologici, lo "spettacolo" offerto da Agrigento, a cavallo tra la fine del 2014 e i primi mesi del 2015* dopo il cosiddetto Gettonopoli, avrebbe dovuto preparare il terreno per una nuova coscienza, lontana dalla tradizionale metodologia della delega del bene comune al sistema, che da anni non pare stia producendo frutti utili a una costituzione sana della società.

Il commissariamento del Municipio di Agrigento, il successivo scioglimento del consiglio comunale, piccoli dati di una piccola città, ma riflettenti una decomposizione politica generale, non hanno indotto i cittadini a pensare un'alternativa, ma tutto è stato normalizzato e superato, con un senso critico sterile, in vista di una nuova tornata elettorale. Quod erat demonstrandum: piccola città, piccole idee.

In parte, una nuova coscienza ci sarebbe stata: si è costituito, posteriormente a una manifestazione di piazza, quella del 3 febbraio, un osservatorio politico chiamato "AgrigentoManifesta", il quale pone da alcuni mesi uno sguardo ermeneutico nei confronti della macchina amministrativa (non sempre bene oleata), e si esprime con un linguaggio libero da influenze di partito. Finché essa (e questa è un'immagine

squisitamente privata) è stata percepita quale trampolino per tuffarsi sugli scranni, la frequenza alle assemblee risultava davvero consistente; quando fu specificato che l'osservatorio sarebbe rimasto tale, dai rami presero il volo parecchi passerotti, verso una stagione politica nuova, in cui (magari) esser protagonisti. Ancora una volta, quod erat demonstrandum: le piccole idee fanno piccola una città.

Lalbero di "AgrigentoManifesta", tuttavia, non è rimasto del tutto spoglio: l'auto-elisione ha permesso (e anche questa è un'immagine squisitamente privata) un'evoluzione, in meglio, dell'osservatorio, ripulito dalle "etnie" che solamente per caso avevano incontrato, sul vocabolario, la parola "civismo", e che passivamente lo avevano praticato. «Dagli incontri immediatamente successivi al corteo del 3 febbraio -rispondo dall'osservatorio- si è registrato, esattamente come i membri più attivi avevano immaginato, un netto calo della partecipazione. Più che alla decisione di non costituire una lista civica con la quale partecipare alle consultazioni amministrative -scelta che sarebbe stata avventata e sciocca, a pochi mesi dalle stesse, senza un programma e una squadra già affiatata-, la minore partecipazione va addebitata alla naturale predisposizione della massa ad un coinvolgimento emotivo limitato nel tempo. C'è da sottolineare che

le assemblee che hanno avuto luogo dopo le elezioni tornano a destare curiosità nella gente: probabilmente la scelta di cui sopra ha premiato il movimento in termini di credibilità. L'assemblea-aggiungono- ha subito, nel corso dei mesi, un processo evolutivo. Come evidenziato nella timeline rintracciabile nel nostro gruppo Facebook, diversi gruppi che ne hanno fatto parte hanno deciso di allontanarsene per partecipare, a supporto di questo o quel candidato sindaco, alle elezioni. Una delle principali preoccupazioni dei membri più attivi, sin dagli albori del movimento, è stata quella di impedire lo sfruttamento di AgrigentoManifesta come "avamposto civico" o, peggio ancora, bacino elettorale di chichessia».

Un bacino elettorale, però, c'è stato. Dei cinquantaduemila aventi diritto al voto, in trentamila si sono recati alle urne e il 60% di questi ha preferito l'alleanza formata da Pd, Ncd e Udc, che ha permesso la vittoria del sindaco a primo turno. Dei circa diciassettemila che sono rimasti a casa, sarebbe interessante sentirne le opinioni.

Degno di nota è stato l'esordio della nuova amministrazione. A poche ore dall'insediamento ufficiale, dopo le raccomandazioni fatte da Andrea Camilleri al neosindaco sul carattere difficile dei giurgintani, l'espressione della sua efficienza si è concretizzata con gli operai per le strade, spediti a tappare "scaffi"; si,

quelle di cui ci eravamo occupati nel numero precedente, e che erano, in maniera allegoricamente tragica, il tema dominante di tutto l'articolo. Questo evento straordinario ha inondato la città di un entusiasmo mai visto (ad Agrigento è usuale rendere il ridicolo straordinario) e, nel sottofondo, ha diffuso un odio classista ripugnante, che ha messo cittadini e operai comunali l'uno contro l'altro.

Conclusione (della nevrosi in cerca di equilibrio). L'impero del sistema, che è dinamico quanto è capriccioso l'uomo, si inserisce nella quotidianità comune, determina ogni cosa e rende ogni lamento del pensiero solitario, fino ad annullarlo; e sopra, in parte, e per coloro che desiderano comprenderlo, è stato illustrato.

Nella quotidianità comune, fatta da te, me, quell'altro che in questo momento è indaffarato con i suoi problemi e si chiede del senso, del dolore, e così via, c'è ancora, in modo silente, un umore rurale, panico.

Di questo umore, sul precipizio (in disequilibrio, dunque) di una nuova coscienza, che immagina modi di vivere differenti dai soliti, e che non affida alla politica gli stadi della vita, la soluzione. ■

Dario Orphée

*Curiosa, per non dire atipica, è stata l'attenzione dei media nei confronti della città dei Templi, da febbraio in poi.



Agire sociale. Lotte del passato e di sempre

Lo sciopero alla rovescia

■ Nei primi mesi del 1950 molti paesi del centro della Sicilia furono colpiti da una grave alluvione, tra questi il comune di Centuripe [...] C'era fango ovunque, le frane avevano interrotto le comunicazioni stradali, per potere ripristinare i collegamenti tra le strade principali ed i comuni intervennero le autorità provinciali, la Prefettura ed i comuni. Vennero avviati a lavorare parecchi lavoratori con i Cantieri scuola ma, dopo avere sgombrato alcune strade principali, i lavori vennero sospesi. I lavoratori, sostenuti dalle organizzazioni sindacali, non accettarono la sospensione [...] e continuarono a lavorare proclamando lo sciopero alla rovescia.

Così Pino Vicari, anziano ex dirigente della Cgil e del partito comunista di Enna, rievoca in un suo libretto di memorie su Centuripe e su Onofrio Costanzo, altro attivista comunista e sindacale ennese, un episodio di lotta sindacale in cui dei lavoratori ricorrono ad un metodo che diverrà noto qualche anno più tardi con le iniziative di Danilo Dolci: lo sciopero alla rovescia, appunto.

Tuttavia questo non dovrebbe stupirci perché attivarsi per far fruttare qualcosa di abbandonato, per superare l'inerzia di qualche istituzione era una pratica consolidata delle lotte contadine: cos'altro erano infatti le occupazioni delle terre?

Per la cronaca, come ci ricorda Pino Vicari, l'iniziativa dei disoccupati centuripini sfociò in una vertenza per avere retribuite le giornate lavorative; vertenza che culminò in uno sciopero della fame di alcuni operai e in manifestazioni di solidarietà dell'intero paese. Infine, dopo quattro giorni di digiuno, il prefetto di Enna cedette alla pressione popolare riconoscendo a 148 disoccupati il diritto alla retribuzione.

Nell'attuale situazione di crisi permanente e di aumento smisura-

to della disoccupazione e dentro il dibattito sul reddito di cittadinanza, episodi come quello citato potrebbero aiutarci a comprendere meglio le priorità e le scelte strategiche da compiere in prospettiva di possibili lotte.

Il reddito di cittadinanza, oggi da più parti invocato, appare come un provvedimento minimo e ragionevole per tutelare posizioni deboli sul mercato del lavoro, preservare e assicurare coesione e solidarietà sociali. Non c'è dubbio che l'introduzione del reddito di cittadinanza possa rappresentare un necessario antidoto alla crisi di questi anni, tuttavia il rischio che diventi per un verso un facile slogan senza uno sbocco concreto o che per l'altro venga concepito come una misura di auto equilibrio del capitale è molto forte.

La prima considerazione da fare è che sarebbe necessario intraprendere una campagna nazionale duratura e di forte impatto che metta all'ordine del giorno l'ottenimento del reddito di cittadinanza, ma al momento non pare che in Italia ci siano le condizioni per potere avviare un simile percorso.

E però altri sono i limiti che fanno del reddito di cittadinanza in definitiva un'arma spuntata al fine di un reale cambiamento. Infatti ipotizziamo che si possa arrivare, in tempi più o meno brevi, a garantire un reddito sociale a chi non ha un lavoro, è evidente che a gestire il processo saranno le istituzioni attraverso le strutture burocratiche che finiranno per ingabbiare energie, inaridire aspirazioni, controllare percorsi e volontà.

Ma il reddito di cittadinanza è anche perfettamente compatibile con la gestione capitalistica dell'economia e della società.

L'idea sottesa alla sua istituzione è che quando il mercato del lavoro



Partinico, 1962. Danilo Dolci durante lo sciopero per la diga sullo Jato.

non è in grado di assorbire tutta la manodopera, le istituzioni statuali intervengono a sostenere quanti non hanno un lavoro. Ebbene ciò significa accettare il convincimento che il lavoro sia funzionale al regime capitalistico, un lavoro quindi subordinato alle regole del mercato, utile alla realizzazione di prodotti da vendere. Che siano armi, medicinali, cibo, pesticidi non importa, il lavoro deve piegarsi alle esigenze del profitto; ai lavoratori non resta che accettarne le condizioni, lavorare o non lavorare se questo è quanto richiesto dal sistema.

Lo sciopero alla rovescia, invece, potrebbe rappresentare uno strumento di lotta capace di sfuggire a tali insidie. Intanto si tratta di un'iniziativa che è legata ad un territorio, che chiama in causa direttamente le persone, spinte ad agire per uno scopo immediato e pratico. In secondo luogo la sua gestione rimarrebbe nelle mani di chi lo mette in atto, senza alcuna media-

zione burocratica. Infine il consolidarsi di esperienze di sciopero alla rovescia finirebbe per mettere in discussione la nozione di lavoro oggi diffusa; per cui il lavoro non sarebbe più soggetto al mercato, ma un'attività atta a soddisfare le esigenze e le necessità di una popolazione e di un territorio.

Sicuramente non è un percorso facile, ma non più difficile di riuscire ad imporre l'introduzione del salario di cittadinanza. E comunque in una realtà del lavoro sempre più sfuggente e precarizzata, servono iniziative e forme di contrasto capaci di convogliare forze disperse e subalterne su obiettivi vicini e praticabili.

Certo non ci sono ricette preconstituite, ma si potrebbe cominciare a ragionare e creare reti di associazioni, di individui, di gruppi, di sindacati presenti su un territorio che si attivino per autogestire delle risorse e andare incontro alle priorità della collettività. ■

Angelo Barberi

VENTIMIGLIA. Con i migranti, contro le frontiere

Prosegue senza sosta la lotta dei migranti sugli scogli di Ventimiglia, a pochi metri dal confine di stato Francese.

A un mese esatto dall'inizio della protesta quasi nulla è cambiato tranne la crescente determinazione



di chi resiste alla decisione francese di chiudere le frontiere ed intensificare i controlli.

A supportare la lotta rimane presente il Presidio permanente No Borders, i componenti di Eat the Rich, Campi aperti e altri collettivi. Ragazzi da tutta Italia stanno partecipando alla staffetta e all'appello di resistenza per supportare chi ha deciso di non cedere al ricatto e per dare un appoggio concreto a chi sceglie comunque di continuare il diffi-

cile viaggio.

E' stata allestita una cucina da campo per distribuire i pasti e una postazione con pannello solare per permettere ai migranti di ricaricare i cellulari ed organizzare le eventuali partenze. Il presidio è riuscito a fungere fin dall'inizio da punto di raccolta e da strumento di pressione al dispositivo di controllo del confine.

Una macchina parte da Bologna ogni tre o quattro giorni per permettere a chiunque voglia partecipare al presidio di raggiungere la frontiera. Si discute in assemblea di notte, al riparo dal sole cocente del giorno e in attesa dei pasti distribuiti anche dalla Croce Rossa e dall'associazione islamica di Nizza che assiste i migranti in Ramadan.

Uno degli obiettivi è quello di riportare attenzione mediatica sulla vicenda e di far pressione affinché si trovi una soluzione al continuo rimbalzo di responsabilità tra autorità francesi ed italiane. Sono infatti qua-

si 6 mila i migranti riportati in Italia dopo che erano riusciti ad arrivare in Francia.

Quasi tutti vogliono raggiungere la Svezia, la Germania, l'Olanda, la Norvegia nella speranza di trovare un impiego e ricongiungersi ai propri amici e familiari.

Mentre la minaccia di sgombero della Digos rimane costante, i rimpatri e i controlli della Gendarmerie sono stati intensificati. Respinti da entrambe le parti, i migranti rimangono in un limbo chiedendo con forza 'Lasciateci passare!'

L'impasse tra Italia e Francia

sembra per adesso non avere fine e le contraddizioni sull'applicazione delle disposizioni di Dublino II e del trattato di Schengen sono agli occhi di tutti sempre più evidenti.

Quella che si sta portando avanti in questi giorni è una battaglia importante guidata non solo dai collettivi ma anche e soprattutto da migranti consapevoli di essere il frutto di politiche imperialiste e capitaliste, che costringono allo sfruttamento e all'illegalità in un sistema che ci vede tutti uniti nella stessa lotta. ■

Marzia Trovato



GOVERNO RENZI. Riprendere subito la lotta sociale dal basso

Gli ultimi atti del governo di Matteo Renzi stanno a dimostrare come la meschina e patetica propaganda, basata sull'ottimismo della menzogna e dell'affabulazione, si sia infranta contro la reale situazione economica e sociale che l'Italia vive e attraversa.

Si sta, per l'ennesima volta, abbattendo sull'Italia una valanga di tagli alle amministrazioni locali, in particolare su sanità e servizi in genere, con la produzione di ulteriore aumento delle tasse locali nei confronti del mondo proletario e delle fasce sociali più deboli. In questa fase il governo non può nemmeno abbindolare le masse popolari con l'elemosina delle 80 euro perché il famoso tesoretto non c'è, ed anche perché Angela Merkel non lo permetterebbe.

Attraversiamo un momento storico dove l'attacco del governo, del capitale e dell'autoritarismo in genere non conosce nessun freno; la sconfitta nei confronti della delinquenziale legge sullo Job Act è l'ennesima mazzetta che la società degli sfruttati ha dovuto subire, grazie alla finta opposizione della CGIL di Camusso e della FIOM di Landini. Per l'ennesima volta il teatrino ha funzionato alla perfezione: da un lato un governo di finta sinistra (ma in realtà spiccatamente di destra) e dall'altra alcuni sindacati confederali che non osano mai spingere il piede sull'acceleratore delle lotte sociali, visto che il loro ruolo è quello di mettere la museruola alle masse lavoratrici. In tutto questo chi guadagna a man bassa sono gli industriali, sia quelli di Confindustria,

che la FIAT di Sergio Marchionne, sia gli autoctoni che gli stranieri, vedi il caso Whirpool, per non parlare degli ultimi contratti nel commercio e nel settore bancario dove la politica di concertazione ha confermato che governo, sindacati e patronato trovano sempre un accordo a danno di chi vive nei posti di lavoro e non solo.

L'attacco di classe che anno dopo anno il mondo dei dominati è costretto a subire necessita di una radicale inversione di rotta; c'è la necessità di costruire una vera opposizione dal basso che agisca autonomamente e al di fuori di partiti, sindacati confederali ed istituzioni, che individui forme ed obiettivi di azione concreta contro chi ci strappa giorno per giorno conquiste ottenute dopo decenni di

lotte sociali, di sacrifici ed anche di compagni e sfruttati ammassati per mano poliziotto o fascista fin da quando questa bastarda nazione italiana è stata istituita. Un movimento autogestito che decida quale programma sociale darsi e quali obiettivi raggiungere facendo, metro dopo metro, rinculare Matteo Renzi e tutta la sua banda di arroganti neofiti della restaurazione liberista. I movimenti antagonisti devono stare attenti a non ripercorrere vecchie logiche di dirigismo politico, sia che vengano dalla cosiddetta sinistra radicale sia che arrivino da gruppi o partiti cosiddetti anticapitalisti; l'autogestione e l'autonomia stanno alla base della libertà d'azione e di pensiero, al di fuori di queste c'è sempre la strada dell'oppressione. ■

Giovanni Giunta

AL DI QUA. Laudato Sì, per l'inquinamento

Vi confesso di aver peccato. Ho acquistato l'Enciclica di papa Francesco "Laudato sì", e me la sono letta sotto l'ombrellone. E non pensate che sia una cosa semplice, con tutta la gente che ti conosce e che, curiosa, sbircia cosa stai leggendo, portarsi dietro un libro col faccione del papa ben impresso in copertina. Insomma, ho consumato il mio peccato sotto il sole cocente; ma dovevo farlo, dopo che persino l'Unità, appena riapparsa, l'ha pubblicata a puntate. Ed ecco la mia recensione.

La prima parte, una quarantina di pagine, è una sorta di compito ben fatto su "Quello che sta accadendo alla nostra casa"; una sorta di quadro abbastanza scontato di come vanno le cose in questo Mondo a livello di inquinamento, cambiamenti climatici, risorse idriche, degrado umano e sociale. Scritto in prima persona, così da mettere il lettore a suo agio, vi sono alcuni riferimenti agli aiuti interessati delle Multinazionali per l'ambiente o alle problematiche sorte con l'avvento dell'era digitale. Ma non poteva mancare, in questo inno alla difesa della natura, la bordata a chi promuove il controllo delle nascite (§ 50), che sarebbe all'opposto della promozione di un mondo diverso.

I paesi poveri del Sud sono vittime di "un sistema di rapporti commerciali e di proprietà strutturalmente perverso" (§ 52); su questi temi il dibattito è "spesso dominato dagli interessi dei potenti". Anche senza far nomi e cognomi, l'accusa è evidente. Il Papa (o chi per lui) ritiene indispensabile "un sistema normativo che includa limiti inviolabili" a difesa delle "nuove forme di potere derivate dal paradigma tecno-economico" distruttivo. Mercato (divinizzato), tecnologie, sono il male materiale cui solo un'etica forte (cattolica) può far da argine. L'attacco è quindi ai "poteri economici" rei di speculazione e ricerca di rendite finanziarie che ignorano la dignità umana (§ 54) e conducono "guerre mascherate da nobili motivazioni".

Per il papa, da cui non possiamo pretendere un singulto libertario, il potere è "incapace di intervenire" (§ 57); ne deriva che i detentori del potere (incapace) vanno convertiti, illuminati, sui guasti che stan facendo o che devono risolvere.

La seconda parte è dedicata al vangelo della creazione; si apre con una esortazione alla collaborazione tra scienza e religione, ed è un excursus lungo i testi sacri per dimostrare che la religione cattolica si è sempre preoccupata delle sorti dell'ambiente. La Bibbia avrebbe detto e previsto tutto. Aggiungerei: il contrario di tutto, visto che di soggiogare la terra se ne parla lì, e di uomo come centro dell'universo, altrettanto, con tutte le nefaste conseguenze che conosciamo, di cui i flagelli del potere temporale cattolico e papalino non sono certo un'eccezione storica.

Anche qui non si fanno nomi: "alcuni" stanno male per colpa di "altri", e chi detiene la proprietà privata dovrebbe metterla al servizio del bene comune (§ 93).

Ma nei vangeli non è riportata quella famosa frase di Gesù "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio"?; inno in difesa della proprietà privata, cioè dei padroni? Di capriola in capriola, però l'asino finisce per cascare quando (§ 94) il "nostro" ci ricorda che "Il ricco e il povero hanno uguale dignità perché 'Il Signore ha creato l'uno e l'altro'". Salvaguardare i poveri significa, per estensione, mantenere questa creazione del Signore, solo senza esagerare. Del resto la crisi ecologica ha una radice "umana", generale, di "tutti"; un buon modo per alleviare le responsabilità di "alcuni".

Di questi "alcuni" Francesco ci offre però qualche indizio nel capitolo 3, quando accenna alle bombe atomiche (senza nominare chi le sganciò) mentre è più preciso nel citare "il grande spiegamento di tecnologia ostentato dal nazismo, dal comunismo e da altri regimi totalitari al servizio dello sterminio di milioni di persone" (§ 104). E così ritorna questo luddismo alla coque, secondo cui "il progresso della

scienza e della tecnica non equivale al progresso dell'umanità e della storia" (§ 113), e quindi occorre mettere in moto una "rivoluzione culturale" (§ 114). Come non essere d'accordo con queste frasi fatte? Ma attenti alle trappole in agguato: l'antropocentrismo è anch'esso all'origine dei guasti della vita umana e sul Pianeta, ma questo perché l'uomo si è cercato di sostituire a Dio! E una prova è l'aborto, la cui difesa è anch'essa un attacco alla natura (§ 120); quindi, chi non difende gli embrioni è anch'esso un distruttore del creato. (Mi vien da ridere pensando a quei benpensanti de l'Unità che l'hanno pubblicata a puntate...). Ed ecco puntuale l'attacco al relativismo, sfruttato questa volta in maniera furbetta contro chi non dà importanza ad altro che ai propri interessi privati (paradigma tecnocratico, adorazione del potere umano senza limiti). Ma proprio di questa forma di relativismo è stata ed è affetta la Chiesa Cattolica, così attaccata al suo potere senza limiti, al denaro, alla propria indiscussa verità!

Per quanto, poi, tornando all'antropocentrismo, la chiesa se ne è fatta la più strenua propagandista. Lo cita il papa stesso (§ 127), quando ricorda una frase della Gaudium et spes del Concilio Ecumenico Vaticano II: "l'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale". E allora? Abbiamo scherzato papa Francesco?

Prosegue con frasi fatte alla Matteo Renzi: "A volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario" (§ 129). Ammicca all'animalismo romantico e borghese (§ 130), dà una botta agli OGM, ma per andare a parare sempre alla difesa degli embrioni umani: come si può essere contro le manipolazioni genetiche sulle piante e poi accettare "questi medesimi principi" applicati alla vita umana? (§ 136). Insomma, è il papa "di governo e di lotta" che abbiamo imparato a conoscere.

Nel quarto capitolo Un'ecologia integrale, Francesco ribadisce l'appello a "combattere la povertà", una cosa che la chiesa fa da sempre senza che la povertà sia scomparsa, anzi... Noi preferiamo combattere la ricchezza, perché in questo modo si combatte la causa della povertà e anche dell'ingiustizia e di tanti altri mali, compresa la devastazione del pianeta. Combattere la povertà è concetto vago, buonista, filantropico, che qualsiasi ricco può far suo.

In questo capitolo fanno capolino riferimenti agli aborigeni per il loro legame con la terra, perché si considerano tutt'uno con la natura. (§ 146). Santa ipocrisia! Ma se è stata proprio la chiesa cattolica, con i suoi missionari, a devastare i "mondi beati" dei popoli nativi di tutto il Pianeta, importandovi la schiavitù, l'obbedienza, lo sfruttamento della natura, i sistemi oppressivi occidentali? E che dire di quando ci viene ricordata l'importanza della proprietà della casa per la dignità delle persone e per lo sviluppo delle famiglie? Provate a chiedervi chi è il proprietario del 25% del patrimonio immobiliare nella sola città di Roma, dove vivono tantissimi senza casa...

En passant, c'è anche una tiratina d'orecchi per gli omosessuali, rei di pretendere di "cancellare la differenza sessuale" perché non sanno confrontarsi con essa (§ 155), strettamente connesso alla difesa della famiglia, cavallo di battaglia di Santa Romana Chiesa e baluardo contro divorzi, affidamenti, unioni civili, nozze gay ecc.

Il capitolo 5 propone alcune linee di orientamento e di azione. Definisce responsabile del degrado ambientale "l'umanità"; avanza l'esigenza di un controllo dal basso dell'azione dei potenti, che devono riuscire a praticare scelte coraggiose (se la maggioranza dei capi di stato sono credenti, questo non è un fallimento?); badare bene però a non praticare catastrofi sociali (rivoluzioni); riporre fiducia nell'uomo, nella famiglia e nella chiesa, che ha dato esempio di dirittura etica nei suoi 20 secoli di storia (lo sappiamo troppo bene, purtroppo...). E quindi appello a un'etica personale.

Vi risparmio, per motivi di spazio e di interesse, l'ultimo capitolo. E vi do appuntamento a settembre. ■

Fra' Dubbio

LIBRI Benicomunismo e oltre

Piero Bernocchi, Oltre il capitalismo. Discutendo di benicomunismo, per un'altra società. Massari editore, 2015, pagg. 398, euro 25

Con questo nuovo libro Piero Bernocchi, leader intramontabile della Confederazione Cobas, approfondisce quanto già esposto nel precedente "Benicomunismo", edito sempre da Massari nel 2012, inserendo inoltre, in quasi 100 pagine, 19 contributi di intellettuali, sindacalisti, politici che hanno recensito o scritto sul precedente libro. Sorprende un po' questa tardiva riflessione sulle degenerazioni congenite del marxismo, individuate proprio nel fulcro dottrinale e non nella minestra riscaldata delle deviazioni staliniane. Sorprende in maniera positiva, e per questo il testo può senz'altro definirsi onesto e coraggioso. Uno degli esponenti più in vista (e duraturi) della nuova sinistra italiana afferma, senza mezzi termini, come la sinistra nata dal '68 in realtà sia stata novecentesca, nostalgica, confusa.

Lo Stato non è un bene comune; lo Stato non conduce a nessuna libertà e a nessun comunismo; il post capitalismo non può che essere antistatale. Pur nella necessaria sintesi, la sostanza della prima parte è proprio questa. Viene da pensare a quale piega avrebbero preso gli avvenimenti italiani post sessantotteschi, se si avesse avuto il coraggio o l'acume, l'intelligenza o l'onestà, o il necessario disincanto, per prendere le distanze dal comunismo autoritario...

Ma per Bernocchi, gli anarchici non hanno mai posseduto il necessario appeal per coinvolgere nelle loro tesi e nel loro movimento i gruppi dell'estrema sinistra. Certo, con i paraocchi che i militanti marxisti si ritrovavano era difficile prestare ascolto a dei "piccolo borghesi"...

Non mancano i riferimenti al Bakunin dello scontro nell'Internazionale, e alla sua chiara esposizione critica dell'inevitabile destino delle teorie marxiane; l'autore lo scrive: Bakunin aveva previsto tutto: la trasformazione dei processi rivoluzionari filo marxisti in atroci dittature di partito in nome del proletariato; la necessità della distruzione dello Stato più che della sua conquista.

Una delle critiche maggiori rivolte al pensiero di Marx ed Engels è quella di aver puntato molto sull'aspetto economico (l'abolizione della proprietà privata), trascurando quello politico (l'abolizione dello stato e del potere politico). Per quanto questo lo avessero capito già in tanti (e ogni riferimento al congresso del 1871 della sezione italiana dell'Internazionale a Rimini è puramente causale), questa rimane una questione estremamente attuale. In Spagna nel 1936-37 ha avuto modo di diventare concretamente e drammaticamente seria. E si sa come finì. Ma anche su questa esperienza storica, la cosiddetta "nuova sinistra" è stata ciecamente colpevole. La CNT spagnola nel maggio 1936 al congresso di Saragozza non varò una piattaforma di rivendicazioni sindacali, ma il programma del comunismo libertario, che due mesi dopo attuerà con le socializzazioni, le collettivizzazioni e la difesa armata popolare.

Come meglio definire questo "benicomunismo"? Michele Nobile gli suggerisce un altro nome: comunismo libertario. Ma l'autore mantiene, nonostante tutto, le sue posizioni distanti dall'anarchismo: "L'anarchismo non ha prodotto nulla di sostanzioso e convincente nel progetto economico e strutturale" afferma a pag. 135. Non sappiamo però quanto tempo abbia dedicato a una ricerca in tal senso; probabilmente da Proudhon a Bookchin, passando per tanti altri in mezzo e per i pensatori anarchici degli ultimi vent'anni, Bernocchi ci riserverà qualche sorpresa solo nell'eventuale terzo volume della sua riflessione teorica.

Una buona parte del libro è dedicata all'eccessiva fiducia di Marx e dei partiti comunisti sugli effetti positivi dell'industrializzazione e dello sviluppo capitalistico. Questo ha condizionato molte situazioni in tutto il mondo, dove le strategie comuniste hanno condannato "la fretta rivoluzionaria" di tanti movimenti che non desideravano passare prima da un processo di industrializzazione e di sviluppo capitalistico. Lo stesso errore teorico che ci ha dato il disprezzo per i contadini, i sottopro-

tari e la piccola borghesia, posizioni che tanto danno hanno fatto nella storia del movimento operaio; ad esempio - e come non dargli torto - mettendo in mano dei fascismi di mezza Europa settori sociali schiacciati dalle guerre e dallo sfruttamento borghese. Ce n'è per molti, Gramsci compreso, per il ruolo esercitato in questa sciagurata strategia, senza contare che proprio le dirigenze dei partiti comunisti erano nella stragrande maggioranza espressione di classi borghesi, aristocratiche, comunque affatto proletarie. Senza considerare - aggiungerei - che le tante rivoluzioni (russa, spagnola, cinese, cubana...) sono state prevalentemente fatte da contadini più che dalle striminzite classi operaie. E, paradossalmente, un forte nucleo di classe operaia che attua una rivoluzione, lo ritroviamo semmai nella Catalogna libertaria.

Nel libro non c'è spazio per il nostro Sud, anch'esso banco di prova delle lungimiranti strategie politiche marxiste, che vi hanno applicato lo schema: industrializzazione = operizzazione = rivoluzione; dal Psi al Pci, da Potere Operaio a Lotta Continua, il Sud ha subito linee politiche che hanno reso subalterni i contadini e reso succube della borghesia un movimento sociale privato di propri percorsi autonomi che avrebbero condotto ad un autosviluppo: le conseguenze sono tutte riscontrabili nella distruzione dell'agricoltura e dell'artigianato, nell'inquinamento, nella mafia, nel clientelismo, nell'assistenzialismo.

Poco anche sulla questione femminile, sul grande deficit di liberazione incubato in un movimento proletario che riproduceva al suo interno la divisione tra i sessi, e, al contrario, sulla sua centralità in qualsiasi processo di rivoluzione e cambiamento, oggi come ieri.

Come si fa poi ad affrontare interi periodi storici senza parlare dell'Unione Sindacale Italiana, che nel panorama nazionale rappresentò per un ventennio l'alternativa rivoluzionaria al cedimento della CGL e poi anche a quello comunista? Perché un sindacalismo alternativo in Italia è sempre esistito, e guarda caso si faceva portatore di quei valori antiautoritari e antistatalisti, che Bernocchi scopre solo cento anni dopo.

Bernocchi naviga un po' a vista quando s'avventura nel mare della progettualità. La mercificazione è oggi elemento unificante; è vero, ma anche l'autonomia, l'orizzontalità, il rifiuto dei partiti e dello Stato potrebbero rappresentare delle interessanti novità. Pensa a un periodo di transizione post-capitalista ma sempre in stile marxista, in cui la proprietà dei mezzi di produzione passi allo Stato a condizione che poi venga socializzata; però è cosciente della debolezza della natura umana verso l'autorità e quindi della necessità di dotarsi di antidoti. Pensa a una unificazione dei lavoratori con sempre meno diritti con realtà senza reddito e senza potere, una sorta di trasversalità dal basso motivata al cambiamento. Dedicò molte pagine all'altruismo egoistico che muove gli individui. Manca però un discorso sul federalismo, che pure nella critica alle politiche autoritarie dovrebbe poter trovare un suo spazio.

Accettabile, perché importante, il suo pensiero sull'Area Omogenea Mediterranea, come pure quello sulla sovranità, sull'euro, sugli USA e il Vaticano. C'è anche un riferimento alla lotta NO MUOS, relegata al rango di conflitto territoriale: grave errore, che, del resto, conferma il distacco della sua organizzazione e di tante altre che han- no adottato questo schema di lettura. E poi: presentare i Cobas come un'esperienza unica al mondo di movimento sindacal-partitico capace di progettualità, interlocuzioni forti a livello internazionale, tenuta organizzativa, reale partecipazione dal basso, è una di caduta di stile; i Cobas come esempio di democrazia dal basso, di leadership senza potere decisionale rappresenterebbero il modello di un "oltre il capitalismo", che la realtà di tutti i giorni sconfessa clamorosamente. E comunque fortemente riduttivo. Ma questo è un altro discorso.

Lo spazio di una recensione è troppo ristretto per un volume così ampio e articolato. Ma era giusto non passasse inosservato.

P. G.

Musica. Il concerto di Giovanni Caccamo a Ragusa Quella di Sanremo

Se, in preda ad un attacco di luoghi comuni, avete deciso di portare i pupi a vedere "Lava", il nuovo cartone animato della Disney, fate attenzione: potreste incappare in Giovanni Caccamo, scelto dalla Pixar come voce per questo ennesimo cartoon.

Ma non finisce qua. Se poi vi dovrete trovare a Ragusa sappiate che potreste imbattervi in un concerto dello stesso Caccamo, ennesimo ragusano vincitore di festival, rassegne e corride canore. Ragusa, ultimamente, in fatto di canzonette e premi ha deciso di non farsi mancare niente: prima Deborah Iurato con Amici, poi suor Cristina Scuccia con the Voice of Italy, infine Giovanni Caccamo.

Stalker preferito di Battiato, firmatario di contratto con la Sugar di Caterina Caselli, vincitore di Sanremo 2015 e, visto che c'è, anche neo direttore musicale del cittadino Festival delle Relazioni: una di quelle cose organizzate da preti pensanti e sacrestani agenti, una rassegna che puzza d'incenso andato a male, un tentativo di endorsement catto-sonoro nei confronti della cittadinanza intera.

Nel cartellone di questo festival che si è svolto prevalentemente tra la penombra di confessionali e certi accessi alle anime purganti, Roberto Cacciapaglia il quale, a dispetto dei suoi esordi sperimentali, si è ormai riciclato come un Giovanni Allevi qualsiasi. Durante il suo concerto ha cercato di annegare i presenti, riuscendoci, con spropositati e infiniti arpeggi di piano, motivetti al risparmio e carillon vari. A seguire Juri Camisasca e Rosario Di Bella, anche loro in preda a delirio mistico-sonoro. I preti, si sa, non guardano in faccia a nessuno e, ancora una volta, nelle loro mani musica diventa serva.

Il clou di questa sagra dell'ostia biologica è stato il concerto di Caccamo in piazza San Giovanni, luogo che gli organizzatori hanno cercato

di trasformare in virtuale navata pop della prospiciente cattedrale. Arena dove, non detta, si consumava una sfida tutta ragusana tra vincitori: Deborah Iurato vs. Giovanni Caccamo. La prima, dopo Amici, ha riempito all'inverosimile uno spazio molto più grande e ha venduto cd come caramelle; il secondo, dopo Sanremo, ha visto il suo concerto pieno solo a metà e, imbarazzante nota che la dice lunga sugli ultimi rantoli dell'industria discografica, quando si è rivolto al pubblico chiedendo quanti abbiano acquistato il suo cd, ha avuto come risposta solo qualche decina di mani alzate.

"Ragusa abbraccia il suo concittadino vincitore di Sanremo" era quello che titolavano i soliti giornali locali tutti uguali. Solo che il trionfo che si deve al vincitore prevede altro: basta aver leggiucchiato, oltre a Topolino, qualche classico. Carro trionfale dorato a quattro cavalli, toga ricamata d'oro e tunica palmata, alloro della vittoria sulla testa, bastone d'avorio. Niente di tutto questo: Caccamo, forte d'altri studi e di una passione sfrenata per i cartoni animati, ha preferito giocare al risparmio. Sul palco un pianoforte, una chitarra da conforto, tonnellate di basi preregistrate e perfino un coro di bambini i quali, come i cani, vengono sempre bene: al cinema come nelle feste di piazza. A completare l'opera una scrausissima acustica da piano bar, in perfetta sintonia con tutto il resto.

L'ombra di Battiato aleggiava, come il Paraclito, sulle acque sonolente del concerto: sintetizzata nella scelta delle cover che spaziavano da Giuni Russo a Lucio Dalla, ivi compresa "la Cura" del Maestro alleghiano. Caccamo, di suo, a volte evoca - c'è da dire con stile, rispetto all'irruenza arietina dell'originale - un possibile Battiato. Nell'aria madeleines modicane, finte orchestre e santi; tra quest'ultimi primeggiava il protettore dei papaveri e delle papere: il ligure santo Remo.



Disegno di Guglielmo Manenti

Il becero non è tanto frequentato nello spettacolo di Caccamo e lo stesso tormentone estivo, presentato come una canzone che dovrebbe creare allegria, non può fare a meno di evocare la malinconia delle canzoni di Natale. Il ragazzo ha indubie qualità, un certo senso dell'umorismo: tutte soffuse da un velo romantico di tristezza che se non sarà dissipato rischia di trasformarlo in un Marco Masini 2.10.

Tra un brano e l'altro il nostro, dopo aver invitato il pubblico a interloquire con lui come se, invece di un concerto, si fosse in un qualche programma alla Maria De Filippi con tronisti e casalinghe pettegole, risponde con pazienza monacale alle domande del pubblico: l'effetto da salotto televisivo si conferma motivo estetico e sonoro della serata.

La cosa che però più di tutte lascia a bocca aperta gli astanti è il light show che precede, accompagna e s'impone con cafonissimo senso dell'estetica al concerto stesso.

Sulle facciate delle due chiese che delimitano la piazza allucinazioni visive che neanche i Pink Floyd ubriachi di diet-coke: le sacre mura diventano preda di ballerini di rock and roll, Fonzie e gli Happy Days,

Topolino e la sua signora, Betty Boop e i vecchioni, bandiere americane e vorticismi ibei, ignorantisime stelle filanti, gocce di rugiada, fiori che sbocciano, labbra baciante e occhiolini maliziosi che vanno a cadere, con grande soddisfazione del Vs. aff.mo, sui crocifissi, le madonne e i penitenti che tradizionalmente affollano i prospetti romani, apostolici, cattolici.

Caccamo gliel'ha messa tutta, ma il rintronato pubblico ha altro per la testa; e in mancanza di Pippi-baudi, gambe delle vallette d'ordinanza e interruzioni pubblicitarie, è facile preda della noia. Labbraccio, evocato con sicurezza dai soliti giornalisti locali tutti uguali, non c'è stato: Deborah Iurato batte Giovanni Caccamo tre a uno. Ragusa si conferma capitale del cacio cavallo anche in musica, doverose eccezioni a parte.

Come pietra tombale su tanta profusione di equivoci, alla fine del concerto il commento di un maturo teletotante che, con ingombante moglie al braccio, si allontana sbuffando dal luogo del misfatto: "A me è piaciuta solo quella di Sanremo e basta."

Aldo Migliorisi

WEB. A Agency: un progetto anarchico di pubbliche relazioni

Mancava un sito anarchico che si occupasse esplicitamente e professionalmente di pubbliche relazioni. Adesso quelli di <http://www.anarchistagency.com> l'hanno fatto. Sono americani, attualmente sei, provenienti da diversi stati. Il loro obiettivo è promuovere prospettive e pratiche dell'anarchismo contemporaneo attraverso commenti, rapporti con i media e campagne educative e cercare di coinvolgere il pubblico e i media ufficiali rispetto alle idee, alle pratiche e alle azioni anarchiche.

Le loro idee base: la prima è che l'anarchismo è la teoria e la pratica politica più liberatoria e il modo meno dannoso di affrontare il mondo; la seconda è che tutta la società può trarre beneficio da una maggiore comprensione di ciò in cui

credono gli anarchici e di come funziona l'anarchia. Il loro punto di vista teorico è la condivisione di posizioni conto lo stato, il capitalismo e le strutture oppressive, riconoscendo e facendo conoscere al vasto pubblico l'esistenza di differenti visioni dell'anarchismo.

Oltre ad una strategia attiva, di proposizione di contenuti e di punti di vista anarchici sui più disparati argomenti offerti ai media, l'Agency ha una strategia reattiva per cui, ogni volta che sulla stampa, radio, televisione oppure on line, un esponente dei media dice qualcosa di scorretto riguardo all'anarchismo, questi viene chiamato a risponderne. Lo scopo dell'Agency è rendere l'anarchismo appetibile e per questo occorre renderlo accessibile. Ciò può significare anche, a volte, evidenziare le divergenze e le con-

traddizioni esistenti tra le diverse componenti del movimento.

Il sito ha una sezione denominata Anarchists In The News, nella quale sono raccolte le notizie che si riferiscono a citazioni dei media riguardanti anarchismo e anarchici. Sul noto giornale inglese the Guardian del 3 luglio scorso, ad esempio, David Priestland, professore di storia ad Oxford, ha scritto un pezzo dal titolo "L'anarchismo può essere utile per salvare il mondo", in cui, dopo aver dichiarato il fallimento del socialismo di stato che del mercato, si invita a riconsiderare il pensiero di Kropotkin.

Riprendere, dare risonanza, far rimbalzare a tutti i livelli di informazione un simile articolo significa smarcare i falsi pregiudizi e gli stupidi stereotipi sugli anarchici, ottenendo in futuro maggiore attenzio-

ne e interesse. La sezione Critical Voices offre analisi e riflessioni sulle più disparate notizie: attualmente si dibatte molto sulla reale portata politica del matrimonio gay. Press Briefs, d'altro canto, costituisce una sorta di deposito da cui attingere per fornire informazioni ai media ufficiali.

Rovistando tra i materiali si incontra un grandioso progetto realizzato da CrimethInc consistente nella stampa di migliaia di copie di un opuscolo di propaganda di 48 pagine dal titolo "To Change Everything - an anarchist appeal". Chi voglia scaricarlo, e magari tradurlo per stamparlo, lo troverà a <http://www.crimethinc.com/tce/get/>. L'Agency ha anche pagine su Facebook e Twitter. P.R. di lingua italiana siete stati avvisati!

Squant!

LIVORNO. L'antispettacolo nella società dello spettacolo. Un incontro fra teoria e situazioni urbane

Il 13 giugno la galleria Peccolo e la centralissima Piazza della Repubblica di Livorno hanno ospitato il "Punto della Situazione n. 2". Al centro dell'incontro, intitolato significativamente "L'antispettacolo nella società dello spettacolo", sono state le differenti strategie per contrastare la pervasività dello spettacolo nel mondo contemporaneo.

In apertura, spazio alla presentazione del libro Debord e il situazionismo revisited (a cura di A. Sacoccio, Massari editore) con gli interventi di studiosi e attivisti nel campo delle avanguardie: i critici Sandro Ricaldone e Luca M. Venturi; il fotografo Pino Bertelli; l'editore Roberto Massari; il gallerista Roberto Peccolo; Pasquale Stanziante, già autore di diversi saggi sull'Internazionale Situazionista; Stefano Taccone, curatore del recente Centro l'infelicità. L'Internazionale Situazionista e la sua attualità (ed. Ombre Corte). A questi si sono aggiunte le riflessioni/azioni di Helena Velena, guerrigliera punk-anarcosituazionista; Benedetto Fanna,

Giuseppe Savino e Marco Olivieri, musicisti estemporanei dell'orchestra Noè; Stefano Balice e Joshua Pettinicchio, oltre-artisti rumoristi del MAV; Antonio Marchi, ciclosituazionista.

Su un piano strettamente teorico, Stanziale ha centrato il suo intervento sulla "realizzazione della filosofia" e cioè l'idea situazionista per cui la filosofia dovrebbe giungere al suo compimento e alla sua fine trasformandosi in azione rivoluzionaria. Un'idea a cui si affianca quella del "superamento dell'arte", ripresa più volte nel libro sopraccitato. A questo proposito Fanna e Balice hanno illustrato sinteticamente la natura e gli obiettivi delle pratiche performative portate avanti dai gruppi Noè (Nostra Orchestra Estemporanea) e MAV (Movimento Arte Vaporizzata). È stata proprio l'idea dell'estemporaneità al centro della riflessione/azione del pomeriggio. L'estemporaneità come momento intensamente vissuto e donato che rifiuta i meccanismi della contemplazione, della

merce/spettacolo, perché si offre senza calcoli e mediazioni. E così la discussione teorica è stata ripetutamente interrotta da "perturbazioni acustiche" create dai numerosi musicisti e rumoristi presenti in sala.

Dopo un'ora di libero e interrotto dialogo, l'allegria compagnia di musicisti/rumoristi in baldoria è letteralmente fuoriuscita dalla galleria per invadere l'antistante piazza della Repubblica e le vie circostanti, coinvolgendo i cittadini in ritmi e melodie di festa. E dopo la piazza c'è stato il liberatorio attraversamento di una strada, e poi l'assalto e la sonorizzazione di una vecchia cabina telefonica (per qualche attimo tornata strumento di comunicazione), e poi il comodo ingresso nel bar dell'angolo (con il regalo meno atteso: un beffardo assolo di sax e flauto che quasi risveglia un affranto utilizzatore di Slot Machines).

La continuità con il "situazionismo" è più agita che proclamata. I gruppi Noè e Mav con le loro pratiche estemporanee detournano ogni condotta mercantile, utilitaristica e

narcisistica, rivalutando la vita e rifiutando la pura sopravvivenza. Tornano in mente le parole di Vaneigem: «L'uomo della sopravvivenza è l'uomo sbriciolato nei meccanismi del potere gerarchizzato, in una combinazione di interferenze, in un caos di tecniche oppressive che, per darsi un ordine, attende solo la paziente programmazione dei pensatori programmati». La musica e il rumorismo estemporaneo colpiscono al cuore il tecnicismo oppressivo, la vuota specializzazione, l'asettica programmazione della musica colta contemporanea, rinchiusa nelle rassegne per pochi eletti e snobisticamente citata nei salottini radical-chic.

Sono stati letti i contributi degli assenti "giustificati". Di Enzo Valls dall'Argentina si è cominciato a leggere "34/ modello para desarmar", consistente in una celebre frase di Debord variata 120 volte usando più o meno le stesse parole. Ovviamente la lettura è stata interrotta dai rumoristi a quota 12 o 13. E di Ale

scontinua a pag. 5

Cinema. "I bambini sanno" (2015) di Walter Veltroni

Certo che lo sanno

Che bello! Walter Veltroni, smesso i panni piuttosto sporchi della politica sinistrorsa (si fa per dire!), è approdato al cinema... prima come critico (abbastanza ignorante di ciò che scrive sulla macchina/cinema), poi come regista (del tutto ignorante di ciò che affabula sullo schermo)... ha messo insieme un documentario tutto dio, patria e famiglia, *I bambini sanno* (2015). I militanti del PD, l'agglomerato più idiota mai apparso sulla scena della politica italiana, genuflesso ai piedi di un citrullo che in un qualunque paese della terra poteva al massimo fare il pagliaccio in un circo di provincia e non il primo ministro... accorrono in maniera moderata nei cinema e si comuovono davanti a un film che sembra più una pubblicità dei biscottini di grano transgenico che un documentario sulla situazione familiare/sociale nella quale versano i bambini al tempo della civiltà dello spettacolo.

Il compito di Veltroni è di quelli slavati, tipico di chi non vuole indisporre nessuno e abbracciare l'intera società prona a tutte le schifezze, corruzioni, criminalità che acquistano voti e consenso nelle tornate elettorali... Non era Mark Twain che diceva: "Se le elezioni contassero non ve le farebbero fare"? I politici sono sempre in anticipo sui loro escrementi.

Naturalmente, alla prima romana le star non sono mancate... personaggi del cinema, ministri del governo Renzi, presidenti delle camere, capo dello stato... hanno applaudito la pellicola di Veltroni... l'avanspettacolo è di quelli da salotto televisivo... i grigi sepolcri della partitocrazia c'erano tutti... quello che mancava era la bellezza del vero e, come sappiamo dall'antica Grecia, dove non c'è bellezza non c'è nemmeno giustizia.

Il buon Veltroni, facendo finta di essere Pasolini in quel grande documentario che è *Comizi d'amore* (1964), mette in fila (male) 39 bambini tra gli 8 e i 13 anni e formula loro una serie di domande su amore, famiglia, dio, omosessualità, crisi sociale... ci infila

una serie di sequenze tratte da *Bagarìa, Io non ho paura, Kaos, Grenlins, Stand By Me* e, per far vedere che qualche volta al cinema c'è davvero stato, la chiusa del capolavoro di Truffaut, *I 400 colpi*. Naturalmente la critica velinaria s'accoda alle disposizioni degli uffici stampa del PD e il pubblico guarda affascinato l'affresco cinematografico più banale che in questo inizio estate s'appresta a cogliere il consenso di precari, disoccupati, migranti... molti acclamano un prodotto filmico che nulla ha a che fare con il cinema.

Un bambino sogna di vedere il mare (come ne *I 400 colpi*) e intorno a lui si evocano le infanzie del presente e del futuro... non poteva mancare la citazione scolastica di Antoine de Saint-Exupery: "I grandi non capiscono mai niente da soli e i bambini si stancano di spiegargli tutto ogni volta". Veltroni è allegro, perspicace, quasi vero... s'accosta ai bambini come una padre putativo/confessore e nelle camerette segnate dalla simbologia del loro tempo, sembra quasi credere a quello che fa e più ancora a quello che dice, cioè niente! L'ex-sindaco di Roma ed ex di tante altre cose... è alla seconda regia (la parola è un po' grossa) e dopo *Quando c'era Berlinguer* (2014), un polpettone lacrimievole per nostalgici del PCI e palafrenieri del renzismo d'annata, voltaggabba occasionali, che conteneva una filosofia politica da portinai... ecco che il buon Veltroni si erge a paladino della benevolenza... con *I bambini sanno* risponderà i "buoni sentimenti" della sinistra e affastella sulla "presunta purezza" dei bambini un breviario sulla civiltà tecnologica, multiculturale, angelica che va bene a tutti, perfino ai fascisti ingrigniti di Casa Pound o ai leghisti di verde vestiti che abbaiano insieme al capo gregge Salvini.

I 39 ritratti dei bambini (scelti da un casting di 350) filmati da Veltroni, figurano un ventaglio sociologico d'impronta accademica: c'è il filippino, la musulmana, la nigeriana, il rom, il circense, il genio matematico, il malato di leucemia, figli orfani di un padre ebreo omosessuale, la nipote di una vittima del terrorismo, due gemelle di cui una con la sin-

drome d'Down, la figlia di una coppia di lesbiche, i figli di operai di Piombino... città cara a Veltroni... dove in difesa dei posti di lavoro (un diritto scritto nella Costituzione) e delle tessere della sinistra al caviale, i sindacalisti fanno sciopero della fame, i sindacati vanno sul tetto delle acciaierie e i "compagni" conservano nelle teste la falce, il martello e i baffi di Stalin... senza capire mai che il mondo va avanti e riconvertire non significa necessariamente disoccupazione.

Il cuore del film di Veltroni sono i bambini... molti sembrano un po' perduti di fronte alla macchina da presa, altri, più svezzati dalla pratica dei media, recitano un parte già vista in televisione o in internet... l'invasione del regista è pressante, le battute sempre fuori luogo... alcune confessioni sono importanti, anche drammatiche, ma la visione d'insieme le ingloba in situazioni spesso comiche... i bambini sono seduti (quasi sempre), la voce fuori campo (del regista) gioca sul paternalismo e le visioni surreali dei bambini — spezzettate in un montaggio dell'ovvio e dell'ottuso — sono banalizzate insieme alle vignette di Altan. Il narcisismo architettonico di Veltroni frana negli autoritratti finali, fatti con il grand'angolo, sono dei veri e propri tasselli di cinema horror.

I vestiti dei bambini, i colori degli ambienti, le posture organizzate davanti all'interlocutore... suonano falso... ma non è F come falso (*Verità e menzogna*) da fine del mondo di Orson Welles o la spontaneità del quotidiano di Luigi Comencini in *I bambini e noi*... forse Veltroni non conosce i lavori sull'infanzia amata (o maleamata) di Vittorio De Seta né di Silvano Agosti, si vede... il cinema si accosta alla realtà dei bambini e inventa quello che di loro stessi è sconosciuto... l'amore per un'infanzia intramontabile che ne consegue è al fondo di quanti vedono nei bambini dei piccoli uomini, con i loro amori, i loro dolori, le loro fantasie e sogni con i quali dovranno affrontare la vita a colpi di verità e, come sappiamo, in questi tempi di oscurantismo, dire la verità è un atto rivoluzionario.

La seriosità delle parole, la compostezza dei corpi, la scelta delle inquadrature di *I bambini sanno*... affastellano un guazzabuglio di facili sentenze e timide assoluzioni... l'abbraccio del figlio con il padre appena tornato dalla guerra in Afghanistan (o un'altra guerra fa lo stesso) è così dolcificato che sfiora il ridicolo involontario... la musica di Danilo Rea è smielata su tutto il film, anche sugli esterni... una fabbrica dismessa, una pineta verde, gli scafi sfasciati dei barconi a Lampedusa, i topi nelle baracche, tutto è pianificato secondo l'interpretazione piccolo/borghese, ancora togliattiana di Veltroni... la retorica è quella di Alberto Sordi, contiene i vizi e le virtù degli italiani, ma almeno il comico romano investiva di riflessioni amare l'intera società consumerista.

La noia che ci prende a vedere il film di Veltroni è di quelle abissali... la saccenza di alcuni bambini è insopportabile, e anche le compiacenze di altri sono inammissibili... la "buona fede" non è un lasciapassare innocuo per nessuna opera d'arte... le responsabilità degli adulti non sono contemplate e se tutti i bambini si somigliano non è certo per una qualche loro colpa, ma per l'educazione omologata che non prevede colpevoli né innocenti... né sommersi né salvati... solo consumatori ottusi e futuri servi di apparati politici, crimini finanziari e religioni monoteiste che orchestrano il divenire della civiltà dello spettacolo nella povertà, che non va sostenuta ma aiutata a crollare.

I bambini certo lo sanno chi



sono i genitori, gli educatori, i politici, i preti che allevano il loro immaginario alla genuflessione, alla dipendenza, alla discriminazione, alla soggezione... Veltroni no! Sembra proprio non saperlo! O almeno fa finta di non saperlo! "Il mio film (dice, da qualche parte) ha un messaggio civile più che politico... non scuipateli. Accompagnateli. Credono fermamente che persone di diverse religioni siano uguali. Che persone dello stesso sesso possano convivere. Che non ci debbano essere mai discriminazioni". Ma dove vivi! In un campo di fragole di serra? In un appartamento di Manhattan o sulle nuvole di Roma, dove la mafia si è mangiata anche i palloncini delle Coop rosse e bianche? Porca puttana! Ma davvero non ti sei mai accorto del marcio della casta politica che fa affari criminali con tutti e si vende perfino gli affogati del Mediterraneo per un pugno di voti? Ma sei proprio un coglione! Non vedi che i bambini ci guardano e tremano in attesa di passare per i camini mercantili della società dell'apparenza?

Pino Bertelli

Agenda

Punti vendita

- ASSORO (EN) Edicola Santoro, via Crisa 262.
- CALTANISSETTA. Edicola Luigi Terrasi, corso Vittorio Emanuele II, 33
- LEONFORTE (EN) Il Punto, corso Umberto, 347
- MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)
- NOTO (SR) Edicola di Corso V. Emanuele (vicino piazzetta Ercole)
- PALERMO Biblioteca libertaria "P. Riggio", c/o Spazio di Cultura Libert'aria, via Lungarini, 23.
- RAGUSA Edicole di corso Italia, di via Roma, di via Matteotti ang. via Ecce Homo, di piazza Pola (Ibla); - Società dei Libertari, via Garibaldi 2
- SIRACUSA Enoteca Solaria, via Roma 86.

Federazione Anarchica Siciliana

Il recapito della FAS è c/o Circolo Libertario, via Lungarini 23 - Palermo.

http://fasciliana.noblogs.org/ La Cassa Federale è presso: frenco82@virgilio.it

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania:** tel. 347 1334520 - **Messina:** via Palmento 3 - **Tipoldo - Palermo e Trapani:** c/o Spazio di Cultura Libert'aria, via Lungarini 23 **Palermo - Ragusa:** via Garibaldi 2 - **Siracusa:** frenco82@virgilio.it, **Enna** Il LocoMotore, via Di Marco 42 bis - il locomotore@autistici.org

Agrigento, Caltanissetta, (scrivere a Ragusa)

Acquisto sede a Ragusa

Totale Euro 36.687,43 Questo mese non sono arrivate sottoscrizioni.

Rendiconto

ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 21, gruppo 20 - PALERMO Rampolla 20 - CALTANISSETTA Giannetto 38. Totale 99,00
Abbonamenti Pdf: RAGUSA Corallo 10
Sottoscrizioni: RAGUSA Di Mauro 5
Ai giovani: RAGUSA La Fiaccola 6.

USCITE
Spedizioni: 236,70
Stampa: 405,60
Cancelleria: 2,70

RIEPILOGO
Entrate: 120,00
Uscite: 645,00
Passivo: 525,00
Deficit precedente: 932,86
Deficit totale: 1.459,86



Nuove tariffe abbonamenti per l'estero

A causa dei recenti nuovi aumenti postali per l'estero, che hanno portato il costo della spedizione di una copia in Europa a 4 euro, ci vediamo costretti a ritoccare il prezzo dell'abbonamento annuo estero portandolo a 50 euro. Invitiamo gli abbonati a tenerne conto.

Controllate la vostra scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza di ogni abbonamento.

MATRIMONIO LGBT. Lotta per i diritti o lotta di liberazione?

Ritorniamo sulla polemica suscitata in Italia dal referendum sul matrimonio fra persone dello stesso sesso e, pochi giorni fa, dalla decisione del tribunale supremo degli Stati Uniti di ammetterlo per tutti gli stati che ne fanno parte, di cui Sicilia Libertaria si è occupata, giustamente, negli ultimi due numeri. Particolarmente, ci interessa un aspetto della questione, quello della rivendicazione

dei "diritti", per la ricaduta che mi sembra abbia sulle lotte in generale del movimento anarchico e libertario. Nei vari articoli pubblicati su Sicilia Libertaria, si rilevava, in diversi modi, che la rivendicazione di potersi sposare fra persone dello stesso genere potrebbe essere alla fine ben accettata dalle istituzioni statali e dalla stessa chiesa cattolica come parte della strategia di normalizzazione dei diversi sessuali, disinnescando così il potenziale eversivo che la condizione di diversità non accettata conterrebbe.

Vediamo di metterci d'accordo sui termini di quest'aspetto della questione: la diversità è necessaria alle società, giacché produce una dinamica che permette il suo funzionamento. Uomini e donne, bambini e adulti, alti e bassi, quelli che vivono sulle montagne verso quelli che vivono sulla costa... ogni società può scegliere uno o più di questi aspetti per costruire la sua struttura sociale e, naturalmente, nelle società dove il potere è concentrato e piramidale, risulta facile che alcuni vengano stigmatizzati, come gruppo, per far risaltare la pretesa superiorità di chi sta al potere. Si pensi alla Germania nazista o, meglio, si pensi alle donne nelle società orientate mascolinamente, anche se in questo caso la differenziazione identitaria è più complessa dato che, alla fin fine, non le si può reprimere molto dato che senza di queste non ci sarebbero bambini.

Storicamente, le società occidentali nate dalla caduta dell'impero romano, si sono distinte per la repressione dei differenti sessuali, soprattutto maschili, tanto che la "bestia nera" dell'inquisizione cattolica e protestante (anche questi hanno creato la loro!), a parte l'eresia catara e gli ebrei, è stata rappresenta-



ta dalla sodomia, intendendo con questa definizione la pratica sessuale non procreativa, anche fra uomo e donna, realizzata fuori o dentro del matrimonio cristiano, quest'ultimo creato con il concilio di Trento. Questa violenta repressione dei diversi sessuali era coerente con il lento protrarsi di una normalizzazione che sfocerà nell'individuo moderno al centro dello stato: maschile, eterosessuale e cattolico.

Per definire questa nuova figura, era necessario costruire delle opposizioni negative, cioè, la positività si produce attraverso la negazione: un uomo è tale se non è una donna e se non è un frocio, per dirla brutalmente! Anzi, le due figure negative sono fortemente associate: un uomo che si comporta come una donna, in parte o in tutto, non è un uomo. Si riproduce qui l'identificazione fra sesso e genere, mentre è ovvio che l'Occidente, tanto impegnato a creare la sua figura maschile, si sia "dimenticato" di pensare la differenza sessuale delle donne: la lesbica non è pensabile, giacché fisicamente può fare figli e allora è solo una donna che deve essere ricondotta sul giusto cammino, mentre l'uomo che sgarrava al rogo!

In questo contesto e durante il ventesimo secolo, la lotta dei diversi si è un po' adagiata sulle categorie sessuali dominanti, nel senso che ha finito per accettare la bipolarità come base "naturale", dimentican-

do che quando si tratta di genere, le possibilità sono molto di più delle proposte/imposte dalla cultura eterosessista. La lotta per la visibilità si è ridotta alla richiesta di un "diritto", cioè, la possibilità di sposarsi agli etero e, con questo, finire per essere accettati come "normali". I fatti non confermano completamente questa speranza, giacché sembra dimostrato che il riconoscimento giuridico della possibilità di sposarsi non diminuisce la repressione, per lo meno non automaticamente e nei tempi corti. Questo perché le società non possono cambiare in uno solo dei loro aspetti se il campo in gioco pervade tutta la struttura sociale, perfino nella definizione dei colori o delle viti o le spine elettriche, cose maschili o femminili. È vero che i diversi negativi possono cambiare, e dai sodomiti ci si può spostare sui migranti, siano o no islamici, ma, come la Lega dimostra, è meglio non abbandonare completamente i vecchi schemi e mettere tutti nello stesso sacco: diversi, emigrati, terroristi...

Arrivati a questo punto, potrebbe essere legittimo chiedersi se è possibile cambiare e, soprattutto, aspettando che la liberazione totale arrivi (Come? Dove? Quando?) e mentre si lotta, come si può fare per ridurre la repressione o, in ogni caso, diminuire la sofferenza? La risposta sembra essere la lotta per l'uguaglianza dei cosiddetti diritti umani, includendo il riconoscimento da parte dello stato e della chiesa del matrimonio fra persone dello stesso sesso. Mi sembra che qui stia l'apparente contraddizione, per lo meno per gli anarchici: lottare contro lo stato e allo stesso tempo chiedergli di riconoscere un diritto che finora ha negato. Sarebbe una conclusione massimalista, poiché per

questo sentiero si potrebbe arrivare a concludere che siamo contrari alle rivendicazioni sindacali perché questo finisce per articolare le classi oppresse con il loro oppressore invece di organizzarsi per abbatterlo. Mi preoccupa quest'aspetto della questione giacché potrebbe dare motivo a quanti ci leggono, che Sicilia Libertaria sia nel fondo contraria al matrimonio fra persone dello stesso sesso, anche se per motivi opposti a quelli di stato e chiesa: dato che la diversità sessuale è tanto sovversiva, preferiamo che rimanga repressa per mantenere il suo potenziale rivoluzionario. Che è lo stesso che dire, come mi obbiettava un amico antropologo francese ora famoso in una discussione sullo stesso tema, che dopo aver lottato tanto contro il matrimonio borghese ora ero finito a difenderlo per i soggetti che ne erano stati esclusi.

A mio parere la contraddizione si supera se pensiamo in termini strategici: chiaramente si tratta di continuare a lottare contro lo stato e le chiese per la loro definitiva eliminazione, però questo non necessariamente si produrrà con un atto rivoluzionario totale (cosa da non escludere) ma anche come lotta quotidiana, anche usando come armi le concessioni che lo stato borghese ha prodotto (tipo, libertà uguaglianza, ecc.) per darsi una facciata accettabile, come nel caso dei cosiddetti diritti umani (che alla fine sono solo concessioni storiche e quindi mutabili).

Far esplodere le contraddizioni del potere è tanto utile alla lotta come organizzarsi per resistere o, ancora meglio, educare i bambini a nuove forme di vedere e organizzare il mondo. E forse è questa la via più importante e sicura: creare ora le basi per la rivoluzione culturale di domani.

Emanuele Amodio

LIVORNO

da pag. 4
sandro Scuro (residente in Francia) è stata letta una parte del suo intervento "Pour en finir avec le travail. Le ragioni (founded) dell'utopia situazionista".

Roberto Massari aveva preparato un testo scritto su "Vaneigen: premesse di una teoria politica del situazionismo", del quale non si è letto nulla, avendo preferito Roberto usare il suo tempo di parola per tirare un rapido bilancio di questo secondo non-convegno e dare appuntamento ai prossimi, dei quali auspichiamo tutti che possano essere ogni volta diversi, imprevedibili e soprattutto eversivi.

Una cena creativa (tipo "panzanella ai frutti di mare"), tanto per dare un'idea... allestita dai coniugi Peccolo ha concluso degnamente la serata. A notte inoltrata c'era comunque ancora chi si aggirava rumoreggiando in piazza della Repubblica.

Una nuova pubblicazione raccoglierà in volume gli interventi emersi durante l'incontro livornese e verrà curata da Stanziale. Mentre è già in cantiere il "Punto della Situazione n. 3", probabilmente al di fuori dei confini nazionali. Vorremmo tanto che fosse in Francia...

Antonio Saccoccio

■ ECONOMIA

L'oppio e le guerre afgane

All'atto dell'invasione sovietica e dell'insediamento del regime comunista, nel 1979, la produzione annua afgana di oppio era stimata intorno alle 200-400 tonnellate; nel 1988, alla vigilia del ritiro delle truppe sovietiche, la produzione annua aveva raggiunto le 1000-1500 tonnellate.

Quando nel 1996 in Afghanistan andarono al potere i talebani, incoraggiarono la coltivazione dell'oppio, aumentando la produzione a 4.600 tonnellate, l'equivalente del 75% del fabbisogno mondiale di eroina. Cominciarono anche a riscuotere una tassa del 20% sui proventi ricavati dai coltivatori, arrivando a guadagnare circa 100 milioni di dollari. A causa del rifiuto della comunità internazionale di riconoscerli come legittimo governo afgano, nel 2000 però il mullah Omar ordinò la distruzione delle piantagioni di oppio e, per cercare di guadagnare consensi a livello internazionale, decise di mettere in atto una campagna di estirpazione del papavero da oppio in cooperazione con l'Onu. Tale campagna portò a un declino del 94% della produzione di oppio: dalle migliaia di tonnellate prodotte negli anni precedenti si passò alla produzione di sole 185 tonnellate, un record storico per il Paese, riconosciuto anche dall'Onu.

Nel 2001, quindi, la questione sembrava risolta: mentre lo stato afgano stava avendo seri problemi finanziari, per il fatto che il governo si era privato della maggiore fonte di introiti, la coltivazione illegale di papavero da oppio era sulla via di essere del tutto debellata.

Dopo l'attacco del 7 ottobre del 2001 da parte degli Usa le cose cambiarono drasticamente. Nel 2002 le precedenti 185 tonnellate raggiunte sotto il controllo del regime talebano salirono a 3.400 tonnellate, e il prezzo dell'oppio a livello mondiale salì di circa dieci volte rispetto al 2000.

Un rapporto del 2005 dell'ufficio statunitense antinarcoctici rivelò che nel 2004 la coltivazione afgana del papavero aveva toccato un record assoluto: più del triplo dell'anno precedente, 17 volte la produzione del paese secondo in classifica (il Myanmar).

Le statistiche Onu hanno evidenziato che nel 2001 il governo talebano era riuscito a stroncare ed azzerare la produzione di oppio, ma, con il collasso delle strutture statali conseguente all'occupazione militare, la coltura illecita si estese ad aree prima vergini, coinvolgendo sempre più famiglie, in un contesto in cui l'unica alternativa era la fame. Da allora, i bambini strappano le erbacce nei campi di papavero e i loro genitori piantano e raccolgono oppio, i signori della droga corrompono pubblici ufficiali, comprano alleanze locali, finanziano i terroristi e inondano con tonnellate di eroina i mercati asiatici, mediorientali ed europei.

Nel 2006 si dovette prendere atto del fallimento del programma per lo sradicamento della droga messo a punto dalla coalizione internazionale che nel 2001 aveva occupato il territorio afgano; in quell'anno, infatti, la coltivazione di oppio fece segnare l'ennesimo record: 6.100 tonnellate di raccolto, pari al 92 per cento dell'intera produzione mondiale.

Non si spiega il poco o nulla fatto in questo arco temporale per arginare il diffondersi della coltivazione dell'oppio e per impedire che l'Afghanistan divenisse il maggiore centro mondiale per la produzione, la raffinazione ed il commercio di eroina, un derivato del seme di pa-

pavero.

Benché chi coltiva il papavero da oppio sia solo l'ultimo anello della catena e certo non ci si arricchisce, negli anni dell'occupazione militare non si è nemmeno provato a convincere ed incentivare i contadini a coltivare patate anziché droga. Nello stesso tempo, solo un tratto della importantissima strada che si snoda per il paese come un anello è stata ricostruita, mentre, secondo il Programma di Sviluppo dell'Onu, solo il 23% degli afgani aveva accesso ad acqua potabile sana.

I principali sistemi di dighe e canali, costruiti per l'irrigazione negli anni sessanta, non erano stati riparati, cosicché la mancanza di condotte d'acqua favorì il diffondersi delle coltivazioni di papaveri da oppio, che richiedono poca acqua. Come sia stato possibile che i talebani abbiano potuto rialzare la testa e tornare a controllare gran parte del paese, nonostante anni di rilevante presenza militare internazionale e nonostante l'insediamento di un governo legittimo, è un'altra delle tante domande senza risposta.

Nel 2007, il rapporto dell'ufficio dell'Onu contro la droga e il crimine (Unodc) rendeva noto che la produzione di oppio in Afghanistan in quell'anno avrebbe raggiunto lo «spaventoso record» delle 8.200 tonnellate, oltre il 34% in più rispetto all'anno precedente. La produzione (93% del totale mondiale) era concentrata soprattutto nel sud controllato dai talebani, con una superficie a campi di papaveri di oltre 193.000 ettari (17% in più rispetto al 2006), tanto che la provincia meridionale di Helmand era diventata da sola «la principale fonte di stupefacenti illegali del mondo, davanti a Colombia (coca), Marocco (cannabis) e Myanmar (oppio)».

Negli anni successivi la situazione non ha fatto che peggiorare ulteriormente. Il 2014 è stato l'anno record della coltivazione di papaveri da oppio in Afghanistan. Ne ha dato notizia l'Onu, sottolineando il fallimento della campagna multilaterale condotta dagli Usa allo scopo dichiarato di metter fine a tale attività.

Nel 2014 - riferisce l'Unodc - la superficie coltivata a oppio in Afghanistan è stata di 224.000 ettari, il 7% in più rispetto al 2013, mentre nel 2002 erano solo 74.000 gli ettari usati per la coltivazione di papavero da oppio. L'Afghanistan, con l'80 per cento della produzione mondiale, si conferma il principale fornitore di oppio da cui si estrae la materia prima per produrre eroina. Secondo il rapporto, la produzione di oppio nel 2014 è stimata in 6.400 tonnellate, il 17% in più rispetto al 2013. Le coltivazioni si concentrano in particolare nelle regioni meridionali e occidentali del paese, oltre alle zone dove i Talebani hanno ancora influenza.

Con il ritiro delle truppe Nato dall'Afghanistan, oltre a una crescente instabilità si teme anche un aumento nella coltivazione dell'oppio.

Può forse apparire cinico o ingeneroso affermare che una tale preoccupazione fa sorridere, sia pure amaramente, dato che i fatti, così come si sono svolti, sono tali da indurre non solo il legittimo sospetto, ma anche la fondata convinzione che tra gli scopi dell'invasione dell'Afghanistan vi fosse il rilancio ed il controllo della produzione e del traffico illegale di oppio e dei suoi derivati, da parte dei servizi segreti statunitensi e pakistani.

Proprio gli eventi successivi all'occupazione hanno reso del tutto realistica una tale ipotesi.

■ **Francesco Mancini**

Analisi. Alle radici dell'intolleranza (prima parte)

Etnocentrismo, razzismo, multiculturalismo

Etnocentrismo, razzismo e multiculturalismo apparentemente non sono sinonimi, possono però implicarsi a vicenda e, se si verificano determinate condizioni, apparire come dimensioni di uno stesso fenomeno: quello dell'intolleranza.

Procediamo con ordine, da quella che è la definizione di etnocentrismo, almeno secondo il suo ideatore, William Graham Sumner che nel suo libro del 1906, *Falkways* ("Costumi popolari") scrive: "Il punto di vista secondo il quale il gruppo a cui si appartiene è il centro del mondo e il campione di misura a cui si fa riferimento per giudicare tutti gli altri, nel linguaggio teorico va sotto il nome di 'etnocentrismo' [...] Ogni gruppo pensa che i propri costumi (Falkways) siano gli unici a essere giusti e prova soltanto disprezzo per quelli degli altri gruppi, quando vi presta attenzione".

Partire dalla propria realtà, dal proprio contesto geografico, storico e culturale, dalle categorie del gruppo umano di appartenenza per decifrare la realtà esterna per certi versi è un processo naturale.

Tempo fa un mio amico, un noto intellettuale croato, mi diceva: "L'altra settimana a Mostar ho mangiato un prosciutto buonissimo, forse il migliore che abbia mai mangiato", ma subito si è corretto precisando: "forse non era così straordinario, ma per me incarnava l'idea e il sapore del prosciutto che mi sono fatti da bambino in questa città". Questa considerazione vale non solo per il cibo, ma in genere per i sapori, per l'idea dello spazio e della luce, come per le categorie culturali e per i valori. Ogni gruppo umano ha una sua identità che è il risultato di fattori molteplici, essenzialmente della sua storia e del contesto geopolitico in cui si è sviluppato, come pure di cause accidentali di vario genere. La lingua di un popolo, ad esempio (forse sarebbe meglio parlare delle lingue, al plurale), rappresenta molti dei tratti identitari su ricordati ed è lo specchio di una personalità plurima e variegata.

Rivendicare l'appartenenza ad un gruppo umano, una specifica e complessa identità culturale legata ad un originale percorso storico, ad un particolare spazio geografico con tutto ciò che ne consegue, ad aspetti come il cibo ed il folklore è,



a mio avviso, un fatto positivo. È un tratto identitario caratterizzante che sta ad indicare un modo originale di essere nel tempo e nello spazio insieme ad altri, in un percorso per molti aspetti solidale. Non bisogna però dare un valore particolare ed eccessivo a questa identità comunitaria e a questa appartenenza che non esaurisce certo, né ricomprende, l'identità di un individuo che è molto più di un "membro", di una "parte", di una "componente" di un gruppo.

L'identità è essenzialmente un portato individuale ed è sempre l'individuo nella sua originalità ed unicità che va tutelato in tutti i momenti della sua formazione e del suo sviluppo.

Uno dei criteri per misurare il grado di civiltà di una società sta proprio nella sua capacità di promuovere e favorire la crescita dell'individuo, come individualità libera, autonoma, tendenzialmente autosufficiente. "Nessuna società può generare l'unico", scrive Max Stirner, perché a suo avviso la società, ogni società produce solo individui a lei omologati e funzionali. Lo stesso Stirner, però, ha un progetto alternativo e per certi versi parallelo di società, quello che lui chiama il *Verein der Egoisten* ("l'Unione degli egoisti"). Inoltre in vari scritti, come nell'opera principale, prospetta un modello educativo libertario

dove l'insegnante è un tramite, un ponte tra la cultura ed il ragazzo, che deve essere aiutato e stimolato ad attraversare quel ponte che a quel punto diventa superfluo. Un criterio per valutare una società, pertanto, è il modo in cui essa contribuisce alla formazione e alla tutela dei suoi stessi elementi costitutivi, tenendo sempre presente che là dove la società svolge un ruolo esclusivo ed escludente in molti campi, come in quello della formazione e della cultura, quasi sempre siamo in presenza di realtà di tipo totalitario che soffocano la diversità, la pluralità, il non conformismo. È sempre assai indicativo, ai fini della definizione di un determinato gruppo umano, il modo in cui tratta i "diversi", i "non funzionali", quelli che hanno atteggiamenti non di collaborazione ma di contrasto: i manicomi, le carceri, gli ospedali sono i luoghi simbolo per misurare il valore e il disvalore di un popolo, di una comunità, di una società che dir si voglia.

Un'altra questione importante è l'attitudine che una società o un'etnia hanno nei confronti di altri gruppi umani. A seconda che la propria realtà, i propri valori, il proprio stile di vita siano considerati delle modalità, tra le altre, di stare al mondo o se sono giudicate le sole che hanno un valore e un

senso compiuti. Se, in altre parole, la diversità e l'alterità sono apprezzate come un modo alternativo e complementare di vivere, con una loro specifica e rispettabile ragion d'essere o se invece sono viste come forme di vita "primitive" e "incomplete": se quelli di un altro gruppo sono considerati altri "io" o solo dei "barbari". Nel primo caso abbiamo una forma "moderata" ed intelligente di etnocentrismo: si parte da se stessi, dalla propria esperienza, dalla propria lingua per aprirsi all'altra esperienza, alla vita dell'altro, nel tentativo di comprenderne il linguaggio e nello sforzo di rinvenire un linguaggio comune, a partire dalla comune esperienza e dalle condivise vicissitudini. Nel secondo caso si sprofonda nel razzismo: la diversità è misurata, condannata o parzialmente accettata, attraverso un giudizio di conformità, cioè di vicinanza, ai nostri valori, ai nostri stili di vita, alla nostra cultura, come se quelli del nostro gruppo (popolo, nazione, etnia, ecc.) fossero la sola espressione della civiltà, come se la nostra fosse la sola forma di vita degna di essere vissuta e come se negli altri ci fosse solo l'incultura e il disvalore tipici dei "barbari", appunto. In tal modo si universalizza una particolare condizione di vita e si assolutizza il relativo, operando proprio come dei barbari.

Questi ultimi, ha notato Claude Lévi-Strauss, sono coloro che non relativizzano le evidenze del proprio gruppo di appartenenza, che non pensano in modo decentrato. Barbari, pertanto, non sono i diversi, i distanti dai nostri modelli di vita, ma al contrario coloro che non lasciano spazio alla diversità ed all'originalità pensando la realtà e la complessità come una rappresentazione speculare del proprio modello di vita. Questa è la via, una via, che porta all'intolleranza e al razzismo.

■ **Enrico Ferri**

Novità edizioni La Fiaccola

Lorenzo Micheli, *Il Maquis dimenticato. La lunga resistenza degli anarchici spagnoli*, pagg. 80, euro 10
Collana Biblioteca anarchica n. 12
Errico Malatesta-Francesco Sa-

verio Merlino, *Anarchismo e Democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista*.
Coedizione La Fiaccola/Candilista
Richieste, pagamenti e contributi

vanno indirizzati a: Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello 133, 96017 Noto (SR). Tel. 0931 - 894033. Conto corrente postale n. 78699766.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%.
email: info@sicilioliberalta.it

DA PAG. 1. Inganni della propaganda

A fronte di questa situazione, i provvedimenti messi a punto in un tal caso dagli stati creditori e dalle istituzioni finanziarie internazionali hanno perlopiù natura eminentemente punitiva e tendono ad imporre austerità e restrizioni a quanti avrebbero largheggiato in sprechi e privilegi, spingendosi fino alla falsificazione dei conti nazionali. Senonché, un tale modo di fare, non solo non risolve il problema, ma lo aggrava. Chi vuole esigere un credito avrebbe piuttosto interesse all'espansione delle attività produttive del suo debitore, non al loro deperimento. Parrebbe, anzi, quest'ultimo, il modo più sicuro per un creditore di non rivedere più i soldi che ha prestato.

A gennaio 2015 il giornalista di Repubblica Federico Fubini ha rivelato che a novembre 2014 l'Unione Europea e la Grecia hanno negoziato, senza che l'opinione pubblica ne venisse informata, una lunga dilazione del debito pubblico ellenico verso i creditori nazionali europei, pari a 245 miliardi di euro. Il nuovo termine del pagamento è stato fissato al 2057 e, in più, fino al 2020 la Grecia non dovrà restituire alcuna parte dei fondi stanziati nel 2009 dagli stati europei per salvarla dall'incombente default, cioè dal fallimento. Questo significa, in pratica, che le nazioni europee rivedranno i loro soldi alle classiche calende greche, ossia, presumibilmente, mai.

Del resto, questo era perfettamente immaginabile, per cui non

varrebbe assolutamente la pena di farvisi eccessivo cattivo sangue: per dirla con un eufemismo, nella storia è assai raro che gli stati abbiano effettivamente onorato i debiti contratti.

Nel caso della Grecia il problema non sta quindi nei debiti verso i creditori pubblici europei, ma in quelli verso gli altri creditori, oltre che nella necessità di reperire mezzi finanziari aggiuntivi, ossia di indebitarsi ulteriormente.

Tra gli impegni assunti a novembre 2014 dal governo greco allora in carica, l'onere maggiore a breve e medio termine, ossia da uno a 10 anni, è costituito dalla spesa per interessi sui prestiti del Fondo Monetario Internazionale. Insomma, anche se può apparire sgradevole sottolinearlo, tutto ciò che il governo greco poteva ragionevolmente chiedere ai suoi creditori europei l'ha già ampiamente ottenuto. Sarebbe perciò tempo di darsi finalmente da fare per incidere in qualche apprezzabile misura sugli interessi costituiti, la ricchezza finanziaria parassitaria e le classi mantenute greche, per reperire i mezzi finanziari che ancora occorrono per la quadratura del bilancio della nazione di cui si è assunta la guida in virtù di tante promesse di rinnovamento.

Non diversamente che in Italia, il problema si risolve, ed i mezzi necessari si reperiscono, aggredendo il vero nemico, ossia la triade corruzione, evasione fiscale e malavita organizzata, e i privilegi ed i favori-

tismi legislativi, fiscali ed incentivi, di cui godono la rendita finanziaria ed i ricchi e super-ricchi, come gli armatori e la chiesa ortodossa.

È del tutto improbabile che una tal cosa possa essere fatta restando al governo con una formazione di nazionalisti reazionari e baciapile, con l'apparente illusione che un qualche vantaggio possa derivare da una svolta, non si comprende se tattica o strategica, in direzione della Russia di Putin. Allo stato dei fatti, il rinnovamento appare esclusivamente parolaio e gattopardesco, con in più l'indulgenza in un certo grado di azzardo da pokerista e di furbizia levantina nelle trattative con i creditori e nei rapporti con l'elettorato, ossia col popolo greco.

Il referendum appare in tutta evidenza un'arma di distrazione di massa, volto ad imbrogliare l'elettore, facendogli credere che i suoi guai e le mancate soluzioni ai suoi problemi dipendano dagli impedimenti frapposti dagli stati europei e non dalla cattiva volontà e malafede di chi lo governa. Motivi di carattere elettorale hanno fatto anche sì che l'accordo di novembre 2014 non fosse reso pubblico.

I creditori pubblici europei avevano necessità di continuare a fare la faccia feroce per non scontentare i propri elettori, indignati per la gestione dissipatoria delle finanze pubbliche greche, oltre che per la falsificazione dei bilanci statali all'atto dell'ammissione della Grecia nell'eurozona.

La stessa indizione di un referen-

dum sui termini dell'accordo, per giunta esposti in termini tendenziosi o francamente falsi, appare più che altro un espediente per imbrogliare ulteriormente le carte e scaricare su altri le responsabilità delle proprie decisioni, azioni ed omissioni.

Il governo greco mostra di avere necessità di continuare ad attribuire ad altri la responsabilità delle restrizioni di bilancio, ma ha tenuto a scollare l'esito del referendum da qualsiasi ipotesi di uscita dall'euro, e ben se ne comprende il motivo.

Anche a prescindere dalle pesanti conseguenze su economia, finanza e condizioni di vita, la Grecia dovrebbe in tal caso rinunciare alle ingenti risorse che l'Unione Europea erogherebbe a fronte dell'impegno a una riduzione del deficit di bilancio pari a circa il 2 per cento del Pil. Ma, per conseguire un tale obiettivo, il maggiore partito di governo dovrebbe soprassedere sulle promesse di spesa che gli hanno fatto vincere le elezioni o, in alternativa, impegnarsi a prelevare le risorse necessarie al riequilibrio dei conti da chi ne detiene in abbondanza e spesso in virtù di privilegi e trattamenti di favore. A parole, non parrebbe orientato per nessuna delle due cose, ma, salvo che non cambi la coalizione di governo, il finale della recita non potrebbe che essere la prima delle soluzioni prospettate.

Peraltro, nulla può escludere che anche questa farsa si chiuda in tragedia.

■ **Francesco Mancini**

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilioliberalta.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00
Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 - Pdf: Euro 10,00
Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa, specificando la causale
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase
tel. 0932-666518

Internet, sapere e relazioni

La comunicazione fra gli esseri umani si trova alla base dell'esistenza stessa delle società. Senza collaborazione comunicativa non ci sarebbe possibilità di sopravvivere né individualmente né in gruppo e persino quando uno sta solo con se stesso, il dialogo non si ferma, mantenendo la coscienza e l'identità. Nel processo comunicativo è ovvia l'esistenza di un contenuto, quello che si trasmette, però è meno ovvio della forma con la quale si trasmette, che ha la stessa importanza e forse anche di più, se consideriamo che una frase può acquisire significati differenti secondo il tono, l'enfasi e perfino l'ordine delle parole in cui è proferita. Quello che diciamo, come lo enunciamo, quando e dove e perfino a chi lo dirigiamo, determinano il senso e il valore dell'atto comunicativo. Pur essendo questo processo universale, le forme e i contenuti appartengono a ogni società e quindi sono caratteristici di ogni cultura, differenti secondo i tempi e la storia di ognuna. Alcune società trasmettono i propri contenuti attraverso l'oralità, mentre altre mescolano questo metodo con altri di tipo grafico: immagini, geroglifici, scritture... Evidentemente, la scrittura cambia completamente la comunicazione orale, permettendo di superare la comunicazione diretta da persona a persona e quindi introducendo un filtro fra i vari soggetti, con conseguenze che la cambiano completamente, tanto nelle forme come nei contenuti: il sapere che si trasmette resta registrato (e quindi può essere consultato finché dura il materiale utilizzato), però l'identità di chi comunica non può essere controllata direttamente come nella trasmissione orale, creando così la possibilità di identità multiple di chi scrive. Con internet questo processo si potenzia ulteriormente.

La nuova situazione comunicativa attraverso i sistemi elettrici o elettronici (telefono e internet) è resa possibile da multipli cambi nella vita di alcune società: organizzazione verticale del potere, urbanizzazione, produzione industriale e capitalista, sviluppo del sapere

scientifico e tecnico e, infine, la creazione di un sistema di relazioni in cui l'individuo sloggia la famiglia tradizionale e il gruppo di ascrizione dal centro del sistema sociale. In questa società di massa la trasmissione del sapere e la comunicazione si trasformano completamente, producendo una situazione inedita nelle relazioni umane. Certamente non bisogna dimenticare che tra medioevo e rinascimento la reinvenzione della stampa in Europa aveva permesso una prima rivoluzione nella trasmissione del sapere, anche se non con la forza che poteva avere e che avrà nelle società statali e di massa della seconda metà del secolo XIX e poi nel XX, nel senso che era necessaria la propagazione dell'abilità di leggere e scrivere affinché il processo si estendesse. Trasmissione del sapere e comunicazione fra gli individui acquistano un'ampiezza e una capillarità nuova con l'avvento dei mezzi elettronici di comunicazione di massa. Teoricamente, ora sarebbe stato possibile per tutti accedere a tutti i libri, a tutte le nuove scoperte e, specialmente, tutti avrebbero



potuto comunicare con tutti e a basso costo... Addirittura si promette, più o meno esplicitamente, che i nuovi mezzi avrebbero permesso la partecipazione diretta alla politica e alla gestione dello stato!

Promesse un po' sospette, soprattutto se pensiamo che lo stato diventa ogni giorno più debole di fronte alle multinazionali che, nel frattempo, globalizzano la economia e utilizzano i nuovi mezzi per distruggere le culture locali e imporre l'acquisto dei prodotti occidentali. In effetti, internet è diventato un enorme mercato, mentre la promessa del sapere libero incontra i suoi limiti precisamente negli interessi economici: se vuoi accedere al sapere, alla letteratura, alle notizie, devi pagare, se non sei escluso dalla sua circolazione elettronica. Oltretutto, la tecnologia è in mano dei ricchi del mondo occidentale, così che, ancora una volta, il terzo mondo rimane escluso, salvo per le borghesie locali, alleate del capitalismo imperialista occidentale (e fra poco anche cinese!). In ogni caso, proprio nei paesi del terzo mondo e in parte anche nel primo, l'accesso a internet è, ogni giorno di più, ottenuto attraverso telefoni cellulari, implicando che l'accesso al sapere della rete è scarso e precario, il che è chiaramente coerente con l'attuale geopolitica del sapere: il primo mondo

produce sapere e questo entra nella rete in modo controllato e solamente per gli utenti desiderati. I saperi locali sono squalificati e i motori di ricerca orientano la navigazione in rete verso i siti che i padroni della rete hanno deciso siano accessibili (non è difficile creare algoritmi che realizzino questo processo in modo automatico).

In quanto alla comunicazione, la vera nuova rivoluzione,

semberebbe che internet permetta una nuova epoca delle relazioni dirette fra le persone. Ma le cose sembrano un po' più complicate! Se si trattasse soltanto di un nuovo tipo di telefono, non ci sarebbero molti cambiamenti. Nuovi programmi hanno rimesso insieme la comunicazione scritta con le relazioni umane, le lettere ora sono state sostituite dagli e-mails, però mantenendo uno sfasamento temporale, anche se a volte minimo, fra l'emittente e il ricevente. Però, lo sfasamento temporale, che permette la riflessione, è diminuito di tanto che già non conta: gli sms sono diventati istantanei. Il tempo non sta più legato allo spazio, con un costo: l'immediatezza, che non permette la elaborazione del contenuto della comunicazione. La "conversazione" non s'interrompe più, creando una necessità sempre più grande, fino al punto che esistere è possibile solo se sei sempre in comunicazione. In effetti, non si tratta di vera conversazione ma del semplice segnale che sei in contatto... Forse ci troviamo di fronte alla risposta, probabilmente alienata, che l'individuo necessita in una società del rischio come la nostra industrializzata. Face book viene a completare l'opera, per lo meno finché non si riuscirà a mettere un elettrodo nella testa della gente per comunicare "telepateticamente". Ed è precisamente questo nuovo mezzo di comunicazione che ci permette di capire i nuovi sistemi di controllo: avere relazioni temporalmente vicine e spazialmente lontane finisce per rendere inutili, o così sembrerebbe, le relazioni fisiche. I corpi si allontanano e si respingono, gli amici fisicamente raggiungibili diventano pesanti e fastidiosi, meglio avere mille o diecimila amici virtuali, che posso zittire con un clic, che essere messo in discussione dai pochi che posso frequentare fisicamente. E, naturalmente, meno relazioni dirette uno ha, meno politica si sviluppa e più controllato può esserci. Il "Meraviglioso mondo Nuovo" è già fra noi ed è peggio di come Aldous Huxley lo aveva immaginato! ■

Emanuele Amodio

TANTE PICCOLE RETI CONTRO I PESCI GROSSI

Lo "speciale" su Internet segue immediatamente quello su "coltivare l'anarchia". Non penso si tratti di un accostamento premeditato ma, ad ogni modo, la vicinanza tra due argomenti così storicamente e culturalmente distanti costringe a riflettere sul fatto che, quando si parla di anarchismo, nessuna relazione sociale o economica può essere esclusa, a condizione che il fine non venga contraddetto dai mezzi.

Il movimento libertario, eretico e sperimentatore per costituzione, è stato tra i primi ad affrontare la questione delle nuove tecnologie di informazione e ad anticiparne le implicazioni sul piano politico. Nei confronti della tecnologia il movimento ha assunto un atteggiamento oscillante tra resistenza ed entusiasmo. Per esempi del primo tipo si pensi al movimento antinucleare, alla lotta contro gli OGM, alle iniziative contro l'identificazione biometrica e i sistemi di sorveglianza. Gli esempi del secondo tipo sono più numerosi, si veda l'uso intensivo di telefoni cellulari, posta elettronica e siti Internet, senza contare che sono stati proprio ambienti anarchici ad inventare e sviluppare i primi sistemi operativi open source e i software liberi. La tecnologia più avanzata viene utilizzata, sempre in ambienti libertari, per progetti di permacoltura, tecniche biodinamiche, eco-architetture, produzione di energia sostenibile, ecc. È come se si confrontassero, secondo la definizione datane da Uri Gordon, Prometei e Primitivisti. I primi, che annoverano teorici come Proudhon, Kropotkin e, più recentemente Bookchin, considerano la tecnologia come uno strumento di emancipazione dell'umanità; i secondi, tra cui Jensen, Watson e Zerzan, ritengono, invece, che esso non sia altro che il portato della civilizzazione, cioè di una cultura occidentale creatrice di istituzioni autoritarie ed oppressive.

Studi recenti tendono a focalizzare il rapporto tra tecnologie e pote-

re, suggerendo che alcune di esse presuppongono forme centralizzate, mentre altre si sviluppano più facilmente in ambienti decentrati e informali. Internet, all'inizio del terzo millennio, può essere paragonata, per l'impatto che ha avuto sulle idee e sulla loro circolazione, all'invenzione dei caratteri mobili di Gutenberg. Con le differenze che non sono più necessari investimenti centralizzati in risorse economiche e saperi professionali e che la comunicazione da uno a molti è stata sostituita dal modello molto più decentrato da molti a molti. Un messaggio di posta elettronica o un contenuto inserito in un blog può essere immediatamente ricevuto da un numero pressoché illimitato di individui, ciascuno dei quali può, a sua volta, non solo reagire all'informazione, ma attivare nuovamente un processo analogo.

La sostanziale gratuità, la facilità d'uso e l'estrema velocità fanno di questi strumenti uno straordinario concorrente all'organizzazione tradizionale e naturale di individui che scelgono, in un numero determinato, di incontrarsi in un dato luogo e in un dato momento. Questo vale oggi, e sempre di più, anche per organizzazioni di tipo e scopo politico. Ad esempio questo giornale, fatte salve le periodiche riunioni redazionali, è frutto di una collaborazione che si sviluppa on line.

Ma i mezzi utilizzati, mano mano che diventano di uso corrente e generalizzato, da meri strumenti tecnici si trasformano in elementi di produzione culturale, di una cultura spesso in rotta di collisione con quella che si credeva di sviluppare. La mobilitazione politica e il coinvolgimento personale, enormemente accresciuti dai networks all'epoca dei controvertici e delle grandi manifestazioni non global negli Usa e in tutta Europa, oggi, nell'era dei social networks come Facebook, risultano considerevolmente ridimensionati e appiattiti a forme poco più che simboliche.

Chi non ha fatto l'esperienza di

confrontare il numero effettivo dei presenti ad un evento con il numero promesso dai partecipanti? Chi non si è posto il problema del significato politico da attribuire ai mi piace e ai non mi piace più, una sorta di grado zero della democrazia diretta? Per di più questi giudizi penerenti, essendo espressi in un contesto diverso da quello in cui vengono ricevuti, sono assolutamente privi di tutti gli elementi che tipicamente accompagnano la comunicazione umana. Sguardi, accenti, gesti, posture, non sono accessori, ma elementi essenziali di ogni modalità espressiva. La mancanza di un registro extralinguistico rende le parole più simili ai colori primari che alle tonalità e alle sfumature, le rende nude e secche, più inclini a provocare reazioni di pancia che discussioni razionali e articolate.

La fortuna del movimento grillino sulla Rete è dovuta in modo preponderante proprio ai suoi toni apocalittici e plebiscitari, ben consonanti con un mood arrabbiato che prevale sui social networks. Oltre a queste evidenti lacune qualitative, i social networks incontrano grossi limiti quantitativi, poiché è praticamente impossibile gestire relazioni sociali emotivamente complesse al di sopra di un determinato numero. Questo è quanto afferma Robin Dunbar, un antropologo britannico, sulla scorta di numerosi dati di diversa natura. Egli ha elaborato una teoria secondo la quale mantenere rapporti autenticamente sociali, cioè permanenti, intensi, coinvolgenti (social grooming), ha un determinato costo in termini di tempo. Le attenzioni necessarie per curare il gruppo impedirebbe al gruppo stesso di espandersi oltre un certo limite. Ad esempio, mantenere rapporti con un gruppo di circa trentacinque persone significa assorbire, in media, il 42% del tempo disponibile di ciascuno.

È quanto potrebbe sperimentare ciascuno di noi, se si prende la briga di spulciare periodicamente il proprio "pacchetto" di amicizie su Fa-

cebook. Oltre un certo numero di persone, cui siamo effettivamente ed affettivamente legati, subentra una cerchia di relazioni incerte, che si fanno sempre più opache e sbiadite fino al punto in cui ci chiediamo: "Ma chi è costui?" Contrapposta all'evanescenza di simili rapporti, ben altro peso e spessore ha il metodo assembleare basato sul consenso, uno dei mezzi più qualificanti della pratica politica anarchica. Non esiste, tuttavia, una forma ideale di organizzazione: si tratta di essere ben consapevoli delle potenzialità e dei limiti di ciascuno strumento, utilizzando in modo adeguato alle necessità. Senza dimenticare che, se la pratica dell'infiltrazione poliziesca nelle organizzazioni anarchiche è storia vecchia e ben documentata, nel caso di Internet e dei social network il dubbio di essere sottoposti ad un monitoraggio totale e permanente diventa praticamente certezza.

A questo proposito le risposte del movimento si sono articolate, in primo luogo, nella creazione di server autogestiti per creare spazi liberati che possano, a loro volta, essere utilizzati per progetti legati a concrete realtà sociali. Un esempio è Noblogs, del collettivo Autistici/Inventati, che fornisce servizi online (spazio web, posta elettronica, mailing-list, chat, instant messaging, anonymous remailer, blog, newsletter e altro ancora). Parallelemente, le fiorenti comunità di hackers hanno saputo trasferire sulla Rete le tradizionali azioni di contrasto e boicottaggio oppure di sostegno e solidarietà. Basti ricordare gli storici netstrike contro il nucleare, la pena di morte e il G8, fino alla guerriglia digitale di Anonymous, che in un decennio ha colpito una serie interminabile di siti riferibili ad ogni forma di potere: Expo 2015, Casaleggio e Associati, Polizia, Tribunali, Equitalia, Enel, Trenitalia, Vaticano, Miss Padania, TAV, governi di Egitto e Tunisia, Isis... ■

Aesse

GUTENBERG, ECO E UNA LEGIONE DI IMBERCILLI

Qualche giorno fa sui giornali italiani è stata pubblicata la notizia di una Laurea honoris causa consegnata a Umberto Eco. Più che la consegna in sé, ha fatto scalpore la lezione tenuta dal laureato. La sindrome del complottista e il ruolo dei social network nella diffusione delle teorie più disparate e assurde. L'argomento lo ha condotto poi - pare durante la discussione coi giornalisti e non durante la lectio magistralis - a evocare le legioni di imbercilli che attraverso i canali della rete hanno una possibilità (molto più ampia rispetto al bar del paese di qualche decennio fa) di esprimersi e di essere ascoltati.

La cosa ha generato un certo acceso dibattito, riassumibile nel profondo quesito: internet bene o internet male?

Dai giri fatti in rete per seguire gli sviluppi della cosa, il primo istinto è quello di dare ragione a Eco. Anche il secondo e il terzo in effetti. E poi un generale fastidio, diffuso per tutta l'area cervicale, di essere intrappolati in una discussione in cui puoi dire solo ovvietà mostruose.

«Il discorso di Eco è luddista e anacronistico». «Ma lui fuori è pieno di imbercilli però, su questo c'è poco da ridere: più spazio gli dai peggio è, scusa». «Sei elitario e liberticida, e pure un po' stronzo».

E via di questo seguito, con diversi livelli di approfondimento o qualunquismo a seconda dei diversi interlocutori.

Pur non riuscendo a scacciare quella fastidiosa sensazione dietro la nuca, provo a dire la mia: riguardo i traguardi tecnologici dell'umanità, c'è ormai una certa generalizzata accettazione del fatto che la storia dell'uomo non è stata quel cammino luminoso che il positivismo ottocentesco voleva credere. Anzi recenti proposte teoriche riguardo l'evoluzione biologica di Homo sapiens tendono a gettare una luce del tutto differente persino su una questione che sembrava a suo modo incontrovertibile (il successo darwiniano della nostra specie).

Dunque non è il caso di cantare lodi sperperate per l'ennesima trovata meravigliosa del luminoso intelletto umano. D'altro lato però è innegabile che alcune cose funzio-

nino bene nel medium in questione: senza limitare il giudizio alle questioni serie-serie (si veda l'utilizzo autenticamente rivoluzionario di alcuni social network durante i fatti della primavera araba e in generale in tutte le situazioni in cui sono spesso assenti le libertà fondamentali), basterebbe menzionare - per trovare una ragione all'esistenza di questa cosa-chiamata-l'Internet - la digitalizzazione di culture e saperi e la loro relativa potenzialmente illimitata diffusione ma anche solo le geniali trovate comiche del Lercio, che prendono per il culo la cosiddetta informazione ufficiale e che possono darti i migliori 15 minuti della giornata.

Diciamo che nella fiera delle ovvietà, ci metto anche la mia: non ha senso dire che i social network sono la cassa di risonanza della stupidità media. Lo sono, ma sono anche altro ed è palese.

Ogni buon articolo o contributo dovrebbe condurre a un piccolo tassello in più di sapere, e a questa cosa non ci si può sottrarre. Che ne esce di nuovo da questo mio? È ora di smettere di riflettere troppo sulla sterile questione se la rete e internet siano bene o male, tentando di darne un giudizio etico o in qualche modo allineato con un'ideologia o un modo di pensare prestabilito.

Bisogna invece cominciare a sperimentare il medium (per chi ne ha voglia ovviamente). Quale sia il miglior utilizzo anarchico della rete, io non lo so; ho qualche

idea, qualche piccolo spunto: ma non lo so bene, non ne sono sicuro. Credo che provare a fare delle cose aiuterà a restringere il campo. E i fallimenti aiuteranno tanto quanto i successi.

Come l'invenzione della stampa ai bei tempi di Gutenberg fece gridare alla fine del mondo (vedi il bel volume Marsilio sull'argomento) e così non fu, come la TV dovrebbe avere instupidito intere generazioni di giovani dagli anni '80 in poi e così non è stato (mi pare), così la rete e internet non saranno loro a fare danno per sé. Lo potranno fare le cose che ci sono dentro. Ma noi pure possiamo metterci le nostre cose.

E continuare l'eterna lotta tra il bene e il male, versione 2.0. ■

Giampietro Di Maida

CONTROLLO. La pandemia internet

"Negli anni '70 c'era l'eroina, ora c'è Internet."

I. La progressiva domesticazione digitale delle nostre vite, grazie anche al lavoro compulsivo, volontario, delle sue stesse vittime, negli ultimi due decenni ha veramente fatto dei passi da gigante.

Quotidianamente diamo in pasto ad agenzie governative e alla loro arbitraria sorveglianza pezzi delle nostre vite in formato digitale. Sono informazioni, quelle sul controllo al quale è sottoposta indiscriminatamente buona parte della popolazione mondiale - noi compresi -, alla portata di tutti.

È del 7 luglio scorso la notizia apparsa sui quotidiani italiani di un attacco informatico ad Hacking Team - società milanese che produce software di sorveglianza e lavora per i governi di mezzo mondo - a seguito del quale sono state pubblicate email tra manager della società e agenzie governative. Tra queste, una del 2012 con servizi segreti sudanesi per un pagamento di 480mila euro come prima rata per un sistema di controllo remoto. La Hacking Team è stata coinvolta nel Datagate e citata da un rapporto della Ong Privacy International sulle aziende che vendono sistemi di intercettazione. Figura nell'elenco dei "nemici di Internet" stilato da Reporter senza frontiere. Di recente Kaspersky Lab e Citizien Lab, osservando i server di Hacking Team, avevano scoperto una nuova generazione di virus che sarebbe stata pensata "per colpire attivisti, difensori dei diritti umani, giornalisti e politici". Recentemente Edward Snowden, come ben documentato in "Citizienfour", diretto dalla regista Laura Poitras, ha reso pubbliche

delle informazioni riservate sul sistema di raccolta e analisi dei dati personali messo in opera da agenzie governative e CIA, d'accordo con le maggiori compagnie: Microsoft, Google, Facebook, Skype, ecc. Documenti che confermano come le nostre vite siano vendute, archiviate, controllate, ricostruite all'occorrenza e quindi facilmente prevedibili e incrociabili con altre. Quello che abbiamo fatto ieri, le persone che abbiamo incontrato, le nostre scelte; il nostro passato è usato per prevedere il nostro futuro.

Ma la memoria fisica in questi tempi digitali è sempre più corta. Fra i tanti che nei giorni in cui queste notizie erano in prima pagina avevamo messo un like, si erano indignati tramite tastiera o stretto il digitale pugnetto, pochi si stanno ancora interrogando su questi abusi; la notizia è già passata in ultima pagina, confusa tra una finale di coppa e uno scandalo sessuale. La rassegnazione avanza come la peste: e impedisce di vedere quello che da qualche anno a questa parte, in termini di controllo, sta succedendo alle nostre vite. Un attacco alla libertà e alla vita privata dei cittadini inermi; il pericoloso strumento vivo di ogni possibile futuro fascismo.

II. Primo effetto del controllo: il sapere controllato genera auto-censura. E quindi ecco il passo successivo: quando si cessa di nominare qualcosa - amore, bellezza, rivolta, libertà - essa smette di esistere. Infine, per poter incatenare i polsi degli schiavi, basta convincerli che le manette che li legano non sono vere; e irridere e smentire chi sostiene il contrario. La maggiore astuzia del diavolo è quella di farci credere che non esiste. ■

A.M.

